



INDICE

LE RADICI DELLA RIFORMA DI LUTERO. Luigi la Gloria	pag.	02
LA DANZA DEI CROMOSOMI. Anna Valerio	pag.	05
L'IMPETO TECNOLOGICO DELLA GERMANIA DI BISMARK E LO SVILUPPO DELL'ARTE INDUSTRIALE. Alice Fasano	pag.	09
IL GRIDO DELLA GRU. Umberto Simone	pag.	14
ALCIDE DE GASPERI, L'UOMO DA CUI TUTTO RICOMINCIÒ. Alessandro Giuriati	pag.	18
STORIE DI DENTI, ARMI E CAVALLI. Giovanni La Scala	pag.	22
ENRICO BERNARDI, SCIENZIATO E INVENTORE. Alberto Mirandola	pag.	27
GLI INTERNATI MILITARI ITALIANI (IMI) – L'ALTRA RESISTENZA. Antonino Inturri	pag.	29
HAMMERSHØI E I PITTORI DEL SILENZIO.	pag.	34
PROGETTO VULCANO: LA FORZA DELLA CREATIVITÀ NEL CUORE DELL'OSPEDALE UNIVERSITARIO DI PADOVA.	pag.	36

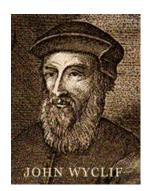
Direttore Responsabile
Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore Anna Valerio Pietro Caffa

Coordinatore EditorialeGianfranco Coccia

LE RADICI DELLA RIFORMA DI LUTERO

Luigi la Gloria



La cristianità occidentale accarezzava da tempo il progetto di riformare la chiesa. Questa esigenza era sentita già dall'XI secolo e nel tempo venne in qualche modo soddisfatta, anche se non nei termini sperati. L'idea cominciò a prendere corpo quando il funzionamento dell'istituzione-chiesa ed il comportamento di alcuni suoi membri si rivelò manchevole.

L'immagine di un cristianesimo esemplare era in parte ispirata dal mito dell'antica chiesa di Cristo ed in parte aveva radici nell'ideologia. Si tenga presente che a quel tempo consuetudine e livello culturale non spingevano

di certo i cristiani ad andare alla ricerca di tracce e di documenti sui comportamenti dei loro storico-scientifica doveva ancora svilupparsi. I cristiani erano semplicemente consapevoli che l'insegnamento di Cristo si fondava su purezza e virtù e quelle forme di degrado, che già allora si verificavano copiose all'interno della chiesa, mortificavano lo spirito del primitivo ideale religioso. Tra l'XI ed il XIV secolo la chiesa aveva acquistato inoltre un enorme peso nella sfera politica, il suo prestigio era pressoché incontrastato e le sue risorse si accrebbero enormemente. Questa situazione di strapotere indusse una parte dei suoi membri, e successivamente anche i laici, a tenere un comportamento non adeguato ai principi sui quali era stato fondato il cristianesimo.

Ecco dunque che si fece strada l'idea, o forse anche la necessità, di una riforma.

Si stava facendo largo un'idea differente del ruolo della chiesa nella società, una concezione più spirituale che contrastasse con quella temporale della chiesa romana del tempo. Oramai la politica generale della chiesa nella gestione dei propri interessi si era del tutto uniformata a quella del potere temporale, gli ecclesiastici non esitavano a rivendicare per se stessi ogni forma di privilegi esercitando sulle comunità cristiane ogni sorta di vessazione che li assimilava nel comportamento ai feudatari del tempo. Il fenomeno si acuì ancor di più quando il clero tentò di impedire ai laici l'accesso ai libri sacri, oltre naturalmente a non consentire loro che ne discutessero contenuti ed implicazioni. Insomma, la chiesa arrogava esclusivamente a sè il diritto all'interpretazione delle Sacre Scritture e naturalmente alla predicazione. Il culto venne così organizzato in modo che soltanto il clero potesse essere l'indispensabile intermediario tra uomo e Dio, tra il fedele e Cristo.

E d'altra parte la massa dei credenti accettava questa impostazione della vita religiosa poiché non era in possesso dei mezzi intellettuali o morali per orientarsi o contestare il ruolo degli ecclesiastici. La chiesa infatti, in nome di Dio e della fede, esercitava il totale controllo sulla cultura e l'istruzione oltre ad amministrare direttamente le opere di assistenza fondamentali.

Le intenzioni dei primi riformatori non erano quelle di togliere alla chiesa l'esercizio delle sue funzioni ma di disciplinarle secondo criteri differenti. Anche se nel tempo schiere di laici e di chierici si affiancarono per sostenere uniti un processo di riforma, coloro che ne propugnavano l'idea erano comunque una minoranza e di conseguenza la grande organizzazione ecclesiastica li perseguitò, condannandoli per eresia. Trattandosi di opposizioni interne, la Chiesa avversò sempre violentemente i più irriducibili e cercò di riassorbire le frange più arrendevoli nella sua sfera di controllo mentre il laicato, legato al potere temporale, non si intrometteva ed in generale sosteneva le posizioni ufficiali della gerarchia ecclesiale.

Tra il duecento ed il trecento, la curia pontificia era strutturata come un potente organismo burocratico e centralizzatore ed in molti cercarono quindi di approfittare della crisi del Papato, scoppiata con il grande Scisma d'Occidente (1378-1417), per limitarne il potere. Il partito conciliare, che sosteneva la superiorità del Concilio sul Papa, convogliò gli sforzi di coloro che auspicavano un regime più collegiale e meno autoritario. I successi di questa corrente furono più apparenti che reali, anche se per lunghi anni (1431-1449) sedette a Basilea un concilio di prelati che, senza la partecipazione e addirittura senza il *placet* del pontefice, cercò di proporre alcune riforme.

I Papi della seconda metà del Quattrocento e dell'inizio del Cinquecento, si trovarono assorbiti nella gestione della politica italiana e non promossero alcuna azione in risposta alle esigenze riformatrici che continuavano a manifestarsi soprattutto all'interno degli ordini monastici che spingevano perché fossero introdotte forme più sobrie di pietà e si dedicavano alla fondazione di cenacoli e sodalizi religiosi.

Fin dalla seconda metà del trecento Giovanni Wyclif (1328-1384) aveva sostenuto il diritto dei Principi di espropriare il clero, distribuirne i beni ed amministrarli nell'interesse della collettività. Considerava inoltre la castità delle monache contraria alla legge divina e riprovevole la mendicazione dei monaci. Il teorico inglese interpretava con il suo pensiero i sentimenti della società laica del tempo nei riguardi delle azioni della Chiesa. Più tardi le sue critiche ebbero una notevole influenza sui riformatori del cinquecento. Wyclif attaccò a fondo la questione delle indulgenze e la pretesa degli ecclesiastici di farne commercio; non solo contestò l'infallibilità del Papa ma mise in discussione la stessa necessità di averne uno. Queste prese di posizione si diffusero rapidamente dall'Inghilterra, dove in verità non ebbero immediato successo, al continente europeo, in particolare in Boemia dove furono introdotte nel 1401 ad opera di Girolamo da Praga. Successivamente furono riprese a Costanza da Giovanni Hus (1369-1415) ed i suoi seguaci con l'affermazione che nessuno poteva dichiararsi rappresentante di Cristo o erede di Pietro se non ne imitava il comportamento.

Ciò che veniva considerato rilevante dai "religiosamente sensibili" era la notevole discrepanza tra l'incremento del sistema di pratiche e devozioni esteriori, cui sembrava essersi ridotto il Cristianesimo ufficiale, e la trascuratezza interiore nella comunione spirituale con Dio. I grandi interpreti di questa profonda insoddisfazione furono i "Fratelli della vita comune" fondati da Geert Groote (1340-1384) che ebbero larga diffusione nelle Fiandre ed il movimento della Devotio moderna che traeva ispirazione dal testo di Tommaso da Kempis De imitatione christi. Essi mettevano in primo piano la necessità di un'esperienza più intima e personale con Dio, ravvivata dalla lettura dei testi sacri. Queste correnti di nuova pietà che sostenevano istanze umanistiche, propugnando un ritorno alle fonti originali dell'ispirazione cristiana, non tardarono a prendere piede nell'Europa nord-occidentale. La spiritualità della Devotio moderna insieme all'evangelismo di matrice umanistica, che ebbe il suo massimo esponente in Erasmo da Rotterdam, era tuttavia riservata ad una èlite e non ancora aperta alla massa. Questo perché la costante ricerca di perfezione ed elevatezza morale assumevano, agli occhi dei più, le tinte di arduo cammino che solo pochi erano in grado di percorrere. Esso infatti si fondava su di una profonda disciplina interiore, laddove la grande maggioranza dei fedeli preferiva, per il raggiungimento delle proprie mete spirituali, vie molto più agevoli come le pratiche pie, le elemosine, le indulgenze o il ricorso all'intercessione della Vergine Maria.

Una congiuntura particolarmente favorevole, scaturita dai travagliati rapporti tra il potere temporale e la Chiesa, fece sì che i riformatori protestanti in breve ottenessero un grande seguito con iniziative di lunga durata. Tuttavia i risultati che essi raggiunsero non sembrano legati tanto all'opera dei cenacoli evangelici o alla *Devotio moderna* né allo sdegno per gli abusi degli

ecclesiastici. Se vi è stato un elemento che ha svolto un ruolo determinante esso va individuato in una mutata concezione di Dio e dei rapporti dell'uomo con Dio.

Certamente il sentimento del divino è uno degli argomenti meno facili da esplorare anche perché, tra il trecento ed il quattrocento, esso si articola in forme assai divergenti le une dalle altre. La posizione ecclesiastica del tempo rappresentava Dio in forma antropomorfa, come un re provvidente e giudice assai vicino all'uomo. In opposizione a questa rappresentazione tradizionale se ne era delineata un'altra che faceva di Dio un essere insondabile e lontano, superiore a qualsiasi tentativo di comprensione da parte dell'uomo, severo ed imperscrutabile. La prima accezione era innegabilmente la più popolare e diffusa, gradita e familiare come quella di un padre comprensivo ed indulgente. La seconda affondava le sue radici nella teologia negativa del medioevo che collocava la divinità al vertice di una piramide di creature, sottolineandone al massimo grado la trascendente inconoscibilità.

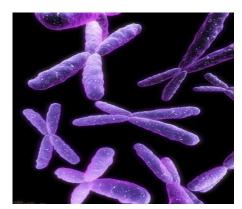
Fra il trecento ed il quattrocento la sublimità di Dio era concepita più come vertice metafisico che come principio etico fondato sull'eminenza dell'immensa dignità divina. Per Occam come per Wyclif, l'uomo si salva o si danna solo per insondabile volontà di Dio. Più semplicemente, alla raffigurazione confortante ed accomodante del Padre Eterno, incline al perdono e a disporre le cose come l'uomo si augura, si contrapponeva un'immagine più severa proprio perché, alla facile morale fatta di indulgenze ed interventi di favore, si contrapponeva quella del rigore e del timore fondata sulla coscienza delle fragilità umane e dell'attribuzione di ogni merito a Dio.

Oltre a questi due contrapposti archetipi del divino, ve n'era un terzo che gradatamente si sarebbe imposto sempre più diffusamente e che avrebbe influenzato in tempi molto lunghi le svolte storiche della sensibilità. Esso fondava le sue radici su culti antichi, era di stampo pagano e si imperniava sul presupposto che il Dio si identificasse con la natura benefica, fonte di ogni virtù. Una natura concepita da una spinta superiore, posta alla base della legge e dei diritti fondamentali, definiti appunto naturali, che costituiva la base della dignità di ogni individuo, della sua sfera di autonomia, della sua razionalità e della sua etica, giustificando pertanto ogni sua iniziativa sociale ed economica. Nel corso del cinquecento, ed ancor più nel seicento, la natura assurse gradualmente ad aspirazione suprema sia nelle dimensioni della politica e del diritto che in quelle della morale e delle conoscenze scientifiche e diverrà un criterio di riferimento per le verità religiose.

L'Umanesimo, la riscoperta della cultura classica, la nascita della filologia e l'esaltazione dei valori mondani soppiantarono lo strapotere della filosofia scolastica nelle università e nelle istituzioni culturali europee, privando le autorità ecclesiastiche del monopolio del sapere. L'invenzione della stampa a caratteri mobili accrebbe notevolmente la circolazione di libri e idee in Europa ed umanisti come Johann Reuchlin in Germania, Tommaso Moro in Inghilterra, Erasmo da Rotterdam in Olanda e Jacques Lefèvre d'Etaples in Francia formularono nuovi approcci esegetici alle Scritture fino a che Lutero diede fuoco alle polveri che da tempo attendevano l'uomo che avesse il coraggio e la determinazione per accenderle.

LA DANZA DEI CROMOSOMI

Anna Valerio



Oggi sono così abusate le locuzioni:"...è scritto nel mio DNA..., è nei tuoi cromosomi......" che si sentono frequentemente nelle occasioni più disparate.

Ma siamo certi di sapere che cosa si nasconde dietro queste parole?

Cerchiamo di capirlo insieme!

Il DNA, come ben sappiamo, è contenuto nel nucleo delle cellule ed è presente in strutture ordinate e compatte che chiamiamo cromosomi. Il numero di cromosomi è

caratteristico e in qualche modo identificativo di ogni specie, infatti tutti gli individui "normali" appartenenti a quella specie posseggono, in ogni loro cellula, quel certo numero di cromosomi. Nel regno animale averne un numero maggiore o minore generalmente comporta incompatibilità con la vita; solo in alcuni rari casi è possibile la sopravvivenza che sarà però caratterizzata da gravi anomalie o importanti menomazioni.

Volendo limitarci a parlare della specie umana, l'individuo normale è caratterizzato dalla presenza, nel nucleo di ciascuna sua cellula di ogni tessuto e organo, di 46 cromosomi.

O per meglio dire di 23 coppie.

Proprio così, generalmente si preferisce parlare di coppie di cromosomi perché tutte le cellule presenti nella maggior parte degli animali e delle piante, a eccezione dei gameti dei quali parleremo tra breve, contengono due serie di queste strutture (la chiamiamo condizione *diploide*); una delle quali deriva dal genitore femmina e l'altra dal genitore maschio attraverso i loro gameti.

Ed è proprio per questa ragione che la progenie di una coppia avrà ereditato il 50% dei cromosomi dal padre e il 50% dalla madre; in tal modo possiederà geni sia paterni che materni i quali, rimescolandosi tra loro, le garantiranno quelle caratteristiche che le sono proprie.

Al contrario, le cellule gametiche, che sono gli ovuli e gli spermatozoi, dalla cui unione si genera una nuova vita, sono invece *aploidi*, cioè possiedono solo la metà del numero dei cromosomi rispetto a tutte le altre cellule di quell'organismo.

Ed è proprio questa condizione che garantisce, attraverso la fecondazione il ripristino del corredo cromosomico intero tipico della specie che stiamo considerando.

La fecondazione è allora un processo che nell'uomo, attraverso l'unione di due gameti, ognuno con 23 cromosomi, porta alla formazione, nuovamente, di una cellula con 46 cromosomi.

Da questa prima cellula, che chiamiamo zigote, avrà poi origine il nuovo individuo attraverso un processo che prevede divisioni cellulari, crescite, differenziazioni, trasformazioni e interrelazioni di cellule e gruppi di cellule che, a partire dalle prime fasi della gestazione con lo sviluppo embrionale, porteranno alla strutturazione dei vari organi, tessuti, apparati fino alla formazione del feto maturo, pronto per la nascita.

Come è possibile tutto ciò? E soprattutto come avviene?

Il fatto che nel nucleo dello *zigote* siano presenti 23 coppie di cromosomi e che un elemento di ogni coppia derivi dal padre e l'altro elemento dalla madre è reso possibile dalla modalità stessa di produzione dei gameti: la *meiosi*.

Questo processo è senz'altro uno dei più affascinanti della biologia.

Di che cosa si tratta?

E' presto detto: da una cellula con 46 cromosomi ne originano due, ognuna di 23.

O per meglio dire nel processo di formazione dei gameti (che sono nella femmina gli ovuli nel tessuto ovarico e nel maschio gli spermatozoi nel testicolo), una cellula con 46 cromosomi darà origine a gameti tutti con 23 cromosomi.

Ma ciò che è sorprendente per la sua semplicità, precisione, inequivocabilità e versatilità al contempo è la modalità con la quale si realizza questo processo.

Nei nuclei delle cellule progenitrici dei gameti, i 46 cromosomi (23 di origine materna e 23 paterna, come ormai ben sappiamo) iniziano a muoversi, come in una sorta di "danza" che li porta prima o poi a incontrare il proprio corrispondente, cioè l'altro elemento simile a se stesso con il quale formare la coppia; un cromosoma di origine materna si avvicina così al suo corrispettivo di origine paterna, e questo accade a tutte le 23 coppie.

E' come se i cromosomi si cercassero, o meglio come se ognuno di loro desiderasse il suo corrispondente.

Non sappiamo ancora come questo accada ma fatto sta che ogni cromosoma sa riconoscere tra tutti il proprio partner di danza e vi si allaccia in una sorta di abbraccio. Non basta: come se ci fosse la consapevolezza che quella sarà l'unica occasione di contatto e poi si dovranno allontanare per sempre, i due cromosomi accoppiati intrecciano tra loro un legame fisico molto stretto e prolungato arrivando perfino a scambiarsi tra loro delle parti.

Tale evento viene chiamato *crossing-over e* fu osservato e descritto per la prima volta da Stern nel 1931 nel moscerino della frutta, la *drosophila melanogaster*.

Questa unione con scambio fa sì che, quando la musica si spegne e giunge il momento nel quale i due elementi di ogni coppia devono per sempre separarsi - poiché il loro destino è di finire ognuno in un gamete diverso - portino entrambi con sé una parte di DNA che apparteneva al partner, a perenne ricordo del loro incontro.

Quanto detto si verifica per ognuna delle 23 coppie e, nel momento del distacco, il destino di un elemento di una coppia non sarà necessariamente lo stesso di quello di un elemento di un'altra coppia. Insomma i ballerini, come in una quadriglia, si avvicinano, formano coppie, si scambiano parti affettuosamente e poi si allontanano e, con ordine sparso e apparentemente senza un disegno preordinato ma solo a seconda della posizione assunta nel momento in cui la danza finisce, si troveranno a far parte, assieme ad altri elementi di ognuna delle 23 coppie, di un gamete diverso che erediterà quindi cromosomi materni e paterni senza un preciso rapporto.

Ed è proprio grazie a questa dinamica che i diversi gameti che si formano con la *meiosi* contengono DNA tra loro diverso e le differenze per noi oggi non sono assolutamente prevedibili.

Quanto è stato detto è vero sia per quanto riguarda gli ovuli che per gli spermatozoi; ne consegue che la progenie che tali gameti fecondati potranno generare sarà estremamente variabile e questo è senz'altro un grande vantaggio dal punto di vista dell'adattamento evolutivo poiché con la varietà ci sarà sempre un individuo che avrà ereditato caratteristiche favorevoli alla sopravvivenza in quell'ambiente e in tal modo la specie sarà preservata.

A testimonianza di quanto affermato basta confrontare tra loro i fratelli che, pur figli degli stessi genitori, sono spesso molto diversi tra loro; al contrario dei gemelli monozigotici che sono identici

al punto di essere indistinguibili proprio perché derivano dallo stesso ovulo, fecondato dallo stesso spermatozoo.

Dall'uovo fecondato, quindi dallo *zigote*, al feto maturo durante questo articolato processo di crescita e sviluppo, tutte le cellule, a cominciare dalla prima, dovranno andare incontro a divisione per dare luogo ogni volta a due cellule figlie perfettamente identiche alle cellule progenitrici; ma questa volta il processo è diverso e viene chiamato *mitosi*.

Tutto ciò non era noto fino agli inizi del XX secolo, quando fu appunto descritto il processo mitotico. Fu infatti il tedesco Whalter Flemming (1843-1905) che, studiando i nuclei delle cellule, scoprì come alcuni coloranti fossero capaci di mettere in evidenza una sostanza (che oggi sappiamo essere il DNA), che egli chiamò "cromatina". Fu sempre lui a scoprire che durante le divisioni cellulari di un ovulo fecondato era possibile evidenziare la trasformazione della suddetta cromatina in "corpi filiformi", in seguito chiamati appunto cromosomi - corpi colorati -. Fu lui a dare a tale processo il nome di mitosi, dal greco mitos, filo appunto. E pochi anni dopo l'americano Walter S. Sutton (1876-1916), osservò che i cromosomi erano presenti in numero caratteristico in ciascuna specie e che, nelle successive generazioni, si comportavano come quei fattori ereditari che aveva a suo tempo descritto Mendel.

La mitosi è dunque la divisione di una cellula, che dà luogo a due cellule figlie e che avviene anch'essa attraverso un processo molto preciso, accurato e assolutamente affascinante. E' questa, si dice, una divisione equazionale in quanto le due cellule figlie sono assolutamente identiche, dal punto di vista del patrimonio genetico e quindi del numero e della tipologia dei cromosomi, alla cellula madre; hanno cioè gli stessi geni o ancora possiedono lo stesso DNA o, con termine oggi spesso abusato, sono dei cloni.

Allora questo significa che in un qualsiasi organismo vivente, uomo compreso, tutte le cellule possiedono lo stesso DNA, cioè contengono la stessa informazione genetica? E' così!

Salvo errori e se tutto procede in assenza di interferenze, tutte le cellule che appartengono a un individuo possiedono lo stesso DNA, tant'è vero che è oggi possibile accertare l'identità di un soggetto in maniera inequivocabile partendo da una qualsiasi delle sue cellule.

E c'è di più! In preparazione alla mitosi e con un certo anticipo, ogni cellula duplica il suo DNA per essere in grado di fornire a ognuna delle due cellule figlie, nelle quali si trasformerà, lo stesso patrimonio genetico che la caratterizza.

Il processo, attraverso il quale avviene tutto questo, oggi viene chiamato duplicazione del DNA e consiste di passaggi precisi, altamente regolati e controllati che si concludono solo quando tutti i cromosomi del nucleo di una cellula sono raddoppiati. Solo a questo punto la cellula è pronta per dividersi, perché solo così ha la garanzia di formare due cellule ad essa davvero uguali.

La mitosi è dunque il modo che una cellula ha di divenire in qualche modo immortale, di dare vita alla sua progenie e a questo evento si prepara con cura.

L'evento in sé consiste in una divisione molto precisa del materiale nucleare, appunto i cromosomi, che, grazie a un sistema di fibre e a una organizzazione spaziale perfettamente orientata, vengono divisi equamente tra le due cellule figlie proprio riservando a ognuna di esse una di quelle due parti delle quali risulta essere costituito ogni cromosoma duplicato e tale procedura è ripetuta per tutti i 46 cromosomi.

A una rigorosa, come si è detto, divisione del materiale nucleare fa seguito una divisione del citoplasma, e di tutti gli organuli in esso contenuti, molto più grossolana che a grandi linee ripartisce più o meno equamente il citoplasma della cellula madre tra le due cellule figlie.

A questo punto la cellula madre non è più presente, avendo dato vita, nella sua moltiplicazione, a due cellule figlie che cresceranno, svolgeranno i loro compiti specifici legati al tessuto o organo di appartenenza, fino a che non sarà giunto anche per esse il momento di dividersi a loro volta. In tal modo il ciclo della vita prosegue.

Ma, viene da chiedersi, come mai cellule che derivano tutte da una cellula progenitrice e hanno lo stesso patrimonio genetico sono capaci di formare organi, tessuti, apparati così diversi tra loro: cuore, tessuto nervoso, pelle o polmone?

La risposta è semplice: il DNA è lo stesso ma, nelle diverse cellule, non è ugualmente attivo. Possiamo pensare che in un certo tessuto o organo si manifestino dei corredi di geni, dei gruppi o delle sequenze di DNA che, invece, tacciono, sono silenti o sono inattivati in altre componenti dell'organismo. Insomma la dotazione è la stessa ma l'uso che le diverse parti di un essere vivente ne fanno è diverso e specifico. Naturalmente tutto ciò è altamente controllato e regolato da meccanismi e con modalità tanto semplici e non ambigue quanto affascinanti e sorprendenti.

Ancora una volta ci scopriamo ad affermare che il mondo della biologia è davvero meraviglioso e seducente!

L'IMPETO TECNOLOGICO DELLA GERMANIA DI BISMARK E LO SVILUPPO DELL'ARTE INDUSTRIALE

Alice Fasano

La vicenda artistica tedesca del XIX secolo risente del tormentato processo che solo nel 1870 porterà all'unità nazionale. Lungi dal ritornare, come accadde in Italia, alla condizione precedente il 1789, la Germania conservò tutti i benefici delle misure unificatrici napoleoniche, passando da 360 Stati a 112 nel 1803 e da 112 a 38 nel 1815. Grazie a questi rimaneggiamenti territoriali, alle riforme e alle innovazioni introdotte, Napoleone incoraggiò e stimolò, se pur involontariamente (aveva rinnegato, con il famoso decreto del 19 novembre 1792, l'idea di nazione lanciata dalla Rivoluzione), la coesione politica e spirituale "tra popoli dello stesso ceppo etnico e linguistico". Stimolando nei popoli oppressi lo studio della storia e delle glorie passate e il senso della tradizione, richiamandoli a una dignità che avevano perduto e all'esercizio di un potere che non avevano mai avuto, l'impresa napoleonica fu il presupposto necessario all'unità nazionale tedesca.

Ma ciò che sarà veramente decisivo per l'unificazione di questi popoli fu la convinzione di essere destinati, come nazione, ad una missione storica nel futuro.



J. L. David, Napoleone nel suo studio, 1812

In questo substrato culturale attecchì con facilità l'idea bismarckiana di una nazione-azienda, e presto si sviluppò un sistema che fece convergere tutte le forze germaniche nello sviluppo di un poderoso apparato tecnologico, espressione dell'egemonia politica tedesca.

Parallelamente prese animo un acceso dibattito filosofico e letterario, che pur sfiorando marginalmente l'arte figurativa, creò le premesse, agli inizi del Novecento, per lo sviluppo del movimento espressionista. L'idea per cui "l'arte è espressione dell'irrazionale e quindi degli impulsi e dei sentimenti con cui la spiritualità umana reagisce alla realtà naturale, affrontandola o evadendo nel sogno" (G.C. Argan), si può considerare una costatante del pensiero teoretico tedesco; infatti, già alla metà del secolo XVIII, la poetica paleo-romantica dello *Sturm und Drang* fu una chiara espressione di questi concetti.

Dopo la metà dell'Ottocento, il filosofo tedesco K. Fiedler elaborò la teoria della *pura visibilità*, secondo la quale l'artista esprime tramite reazioni motorie le percezioni sensoriali del mondo reale. Questo concetto, che sembrerebbe spiegare la teoria dell'Impressionismo, sicuramente contribuì alla sua diffusione in territorio tedesco; ma anche gli artisti che più si avvicinarono a questa teoria, non ne colsero immediatamente il significato profondo, fermandosi ai caratteri più superficiali come la brillantezza del colore e la fattura rapida.

Negli ultimi anni del secolo la Germania partecipò attivamente al *Modernismo*, movimento nel quale sono comprese tutte le correnti artistiche che si svilupparono nell'ultimo decennio del XIX secolo, allo scopo di interpretare ed assecondare il forte impulso allo sviluppo economicotecnologico della civiltà industriale. I motivi comuni agli artisti che seguirono queste tendenze furono la rinuncia a seguire il modello classico, sia nelle tematiche che nello stile, a favore di un'arte che fosse adeguata ai tempi moderni, la volontà di avvicinare sempre di più *l'arte pura* alle sue applicazioni nei vari campi della produzione industriale (arredamento, abbigliamento, arredo urbano ecc.), l'integrazione funzionale dei motivi decorativi e la ricerca di un *linguaggio internazionale* o europeo.

Lo stile *Art Nouveau* rispose perfettamente a tutte le nuove esigenze. Questa tendenza, infatti, interessò tutti i paesi, europei e americani, in cui l'alto grado di sviluppo raggiunto, aveva creato le condizioni favorevoli alla diffusione in maniera uniforme (eccetto lievi varianti locali) dei principi artistici modernisti. Formandosi nelle capitali, questo stile assunse un carattere tipicamente urbano, anche se, per mezzo delle riviste d'arte e di moda, del commercio e del suo apparato

pubblicitario, come le *grandi esposizioni* mondiali, arrivò fino alle provincie. Inoltre, avendo toccato tutte le categorie del costume, si sviluppò come una prima, vera forma di moda per assecondare l'accelerazione dei ritmi di produzione affrettando anche quelli del consumo e del ricambio. Infatti "la moda è quel fattore psicologico che provoca l'interesse per un nuovo tipo di prodotto e comporta la decadenza del vecchio".

Pur mostrando alcune variazioni determinate del tempo e dal luogo, lo stile *Art Nouveau* fu caratterizzato da alcune costanti. Innanzitutto il



H. Hobrist, la frustata o "il ciclamino",1895

soggetto naturalistico che rappresentò un punto fondamentale di questa corrente, poiché ristabilì il rapporto tra uomo e natura. Grazie alle nuove scoperte in campo scientifico, come il microscopio, la fotografia, ecc., l'immaginazione degli artisti fu stimolata in modi del tutto innovativi e si avventurò nei campi del marco e del micro cosmo. Fu così che le creature del mondo naturale ispirarono forme e volumi nuovissimi: la struttura ossea degli animali veniva stilizzata, i microrganismi rappresentati come apparivano sotto le lenti del microscopio e la sinuosità degli organismi vegetali ispirava ritmi impostati sulla curva e sulle sue varianti (vedi il celebre arazzo di Hermann Obrist [1862-1927] definito a *colpo di frusta*, denominazione che in seguito definirà per antonomasia l'intera produzione *Art Nouveau*).

Altre costanti tipiche di questo stile furono i motivi iconici e stilistici derivati dell'arte giapponese in seguito all'attenuarsi del regime d'isolamento economico e commerciale di quel paese, il linguaggio morfologico basato su arabeschi lineari e cromatici, l'insofferenza per la proporzione e l'equilibrio simmetrico e infine la volontà di comunicare per empatia un senso di agilità, elasticità, leggerezza, gioventù e ottimismo.

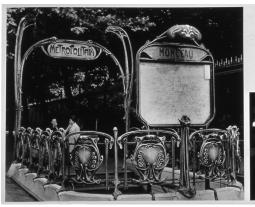
Per questi caratteri l'Art Nouveau sembra rappresentare una visione molto ottimista verso il futuro, caratteristica della società nella nuova era delle macchine. Utilizzando oggetti e arredi (urbani e domestici) comodi, funzionali, sicuri ed esteticamente belli, l'utente era alleggerito dal peso del bisogno e della fatica e la sua mente, finalmente libera, poteva dedicarsi ad interessi culturali e ricreativi

Tutto questo, tuttavia, fu anche funzionale alla dissimulazione di quella che era invece la drammatica condizione di asservimento al capitale, di avvilimento economico, sociale e morale e di alienazione dei lavoratori dell'industria, abbandonati al loro triste destino nel suburbio delle fabbriche e degli sterminati ghetti di abitazioni operaie.

Come già detto, la Germania ebbe un ruolo da protagonista nella vicenda del *Modernismo*.

A Monaco, centro di una nazione tecnologicamente già molto evoluta, si sviluppò la prima *Secessione* (1892) e fece la sua apparizione lo *Jugendstil*, parallelo tedesco all'*Art Nouveau* francese. Nel 1897, su di una parete piatta ed anonima dell'atelier Elvira, comparve un grande fregio astratto con andamento guizzante e dinamico, d'ispirazione zoomorfica.

Il pensiero di Fiedler cominciava ad essere capito ed interiorizzato dagli artisti; infatti, se ogni linea e ogni colore sono significanti dell'opera d'arte, che è valutabile solo per il suo valore visivo, non esiste più differenza tra arte pura e arte decorativa e la ricerca di una forma estetica rispondente a questi principi si estese a tutto ciò che formava l'ambiente e serviva alla vita dell'uomo. La struttura degli arredi di Bruno Paul (1864-1968) s'ispirò al funzionalismo organico del mondo





H. Guimard, accesso fermata Metro' Parigi, 1899-1904

naturale; Bernhard Pankok (1872-1943) alternò al rigore geometrico una sfrenata fantasia e Richard Riemerschmid (1868-1957) raggiunse un'elevata qualità estetica resa logica e funzionale dalla fusione spontanea tra la componente ingegneristica e quella artistica.

A Weimar fu promossa una rete di laboratori e di piccole manifatture allo scopo di elevare il livello artistico dei prodotti e poter sostenere la concorrenza. In quest'ambito cominciò la carriera di Henry Van De Velde (1863-1957), il quale sosteneva che la

decorazione poteva esistere solo se organicamente inserita nella struttura dell'opera: infatti la bellezza artistica dei suoi oggetti e delle sue architetture risiede nella razionalità della loro fabbricazione.

Van De Velde fu inoltre chiamato a dirigere la scuola di arti e mestieri della città, di cui progettò l'edificio (1907) destinato a diventare, pochi anni dopo, la sede del rettorato della Bauhaus-

Universität nel periodo di Weimar. La fondazione di questa scuola, e di numerose altre in tutto il paese, rientrava in quel programma che, seguendo la linea iniziata da Henry Cole negli anni cinquanta del secolo XIX, affiancava agli istituti una fitta rete di musei in cui erano esposti oggetti industriali e artistici di vario tipo e provenienza. Il criterio di "imparare confrontando" diede vita all'istituzione tipicamente ottocentesca del "museo artisticoindustriale". Questa organizzazione espositiva faceva capo al Museo Imperiale di Arte Decorativa di Berlino, che forniva, con le sue raccolte, le scuole regionali e i vari musei di Stato.

Un caso particolare di dette istituzioni fu la colonia di artisti sorta a Darmstadt nel 1901 ad opera del granduca d'Assia Ernst Ludwig von



H. Van de Velde nel suo laboratorio ad Ixelles, 1899 ca.

Hessen. Lo spirito animatore di tale istituto fu vittoriano, non solo perché il granduca era nipote della regina Vittoria e aveva ricevuto un'educazione prettamente inglese, ma anche perché questi tentò di realizzare quell'idea della *Guild of Handicrafts* predicata da Ruskin, Morris e dai seguaci di quest'ultimo, che possono considerarsi, per i loro lunghi soggiorni a Darmstadt, i consiglieri del granduca e forse gli ideatori stessi della Colonia di artisti.

Per realizzare il villaggio furono chiamati sette progettisti tra i quali spiccano i nomi di Joseph Maria Olbrich (1867-1908), che progettò quasi tutti gli edifici, e di Peter Behrens (1868-1940), che mostrò una grande versatilità nel realizzare architetture dal linearismo appena ondulato e arredi dai colori chiari, i cui intrecci curvilinei formavano sagome paraboliche.

L'impresa fu vana. Semplificando le forme dell'Art Nouveau, i progettisti della colonia volevano rendere i prodotti più accessibili, poiché potevano essere prodotti semi-industrialmente. Purtroppo la realizzazione rimase molto costosa, anche se le forme erano state impoverite, perdendo inoltre la valenza estetica artigianale.



Mathildenhoe, Darmstadt; veduta aerea (1939)

Molti architetti modernisti dedicarono all'architettura industriale. Il lavoro all'interno delle fabbriche era inteso come il trionfo dello spirito sulla materia e i lavoratori, sfruttati, anche se identificavano la fabbrica come il luogo dove compiere la propria missione storica.

In questo senso va interpretato il progetto di Hans Poelzig (1869-1936) per la torre di Posen, che nei volumi suggerisce l'idea di un enorme pulsante da schiacciare per mettere in moto il

meccanismo dell'intera "macchina".

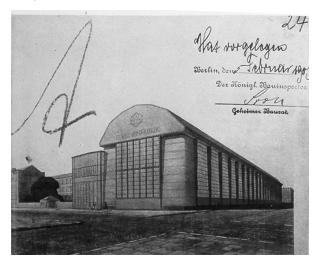
Muthesius (1861-1926),Hermann dopo soggiornato per sei anni in Inghilterra nell'insolita veste di "spia del gusto" per il governo prussiano, una volta tornato in patria suggerì di affiancare dei laboratori sperimentali a tutte le scuole di artigianato artistico. Conseguenza diretta di quest'iniziativa, che mirava ad inserire la nazione-azienda tedesca nel mondo della produzione industriale internazionale, fu la nascita nel 1910 del Deutscher Werkbund ad opera dello stesso Muthesius. Fine di quest'associazione era incrementare la produzione delle industrie tedesche, migliorando la prodotti. qualità dei attraverso un autentico riavvicinamento tra artisti e produttori. Muthesius



H. Poelzig, torre a Posen, 1910

sosteneva che l'arte industriale moderna doveva superere i vecchi stili artistici e derivare logicamente la forma di un oggetto dal suo scopo; per questo nel 1914 elaborò una tesi in dieci punti invitando i progettisti tedeschi a concentrarsi su forme standardizzate, producibili in grandi quantità e a costo ridotto, secondo il modello della *tipizzazione*, ossia dell'ideazione di un numero definito di forme destinate a comporsi variamente. Questo concetto andava oltre la razionalizzazione della produzione, creando un modello di stile veramente moderno, in cui la bellezza derivava dalla concezione razionale della forma. Si creò allora un forte contrasto tra il gruppo di Muthesius e un gruppo composto da piccoli industriali, artigiani e progettisti capeggiato da Henry Van De Velde. I primi puntavano allo sviluppo di una realtà industriale capace di imporsi sui mercati mondiali, i secondi volevano esaltare il valore dell'artigianato e della vita rurale, rimanendo così legati alla tradizione ariana e condannando la decadenza delle città industrializzate. Ancora una volta vennero alla luce tutte le contraddizioni dell'acceso nazionalismo prevalente nella cultura tedesca, che da una parte spingeva verso il progresso e dall'altra voleva opporvisi.

Tra coloro che sostennero la tesi di Muthesius ci fu Emil Rathenau (1838-1915) che, dopo l'Exposition International d'Electricitè tenutasi a Parigi nel 1881, ottenne i diritti di sfruttamento



Behrens, fabbrica di turbine A.E.G., Berlino, Huttenstrasse, 1909

dei brevetti Edison, tra i quali il sistema di illuminazione basato su lampadine incandescenza. Questa impresa lo porterà a fondare, nel 1882 la Gelengenheits-Gesellschaft, società di studi sperimentali per i primi impianti, che nel 1887 diventerà la celebre azienda berlinese conosciuta in tutto il mondo con il marchio A.E.G.. Sul finire del secolo guesta ditta arricchì il suo catalogo con ogni sorta di prodotti di consumo: lampade, ventilatori, orologi, elettrodomestici, ecc. Questi oggetti, appartenendo alla vita quotidiana (poiché erano appena entrati in commercio), necessitavano di un'opera pubblicitaria che conferisse a tutta la produzione A.E.G. un'immagine unitaria.

A tale scopo, nel 1907, fu chiamato come

consulente artistico per la grafica e la comunicazione visiva Peter Behrens, che disegnò i manifesti

per la pubblicità delle lampadine a filamento elettrico. La sua opera si estese ben presto all'architettura (nel 1909 progettò la fabbrica di materiali per l'alta tensione A.E.G. di Berlino) e al prodotto industriale (le famose lampade ad arco progettate per la stessa ditta), dando un eccellente esempio di simbolismo tecnologico lucidamente funzionale. I progetti di Behrens obbedivano alla logica seriale standardizzata necessaria alla produzione dell'A.E.G. e da ciò traevano un elevato contenuto tecnico e l'esteticità a lungo cercata nel rapporto tra la forma e la funzione.

L'A.E.G. fu l'unica azienda in tutta Europa che riuscì a mettere a punto una strategia economica in cui industria ed arte furono presenti in egual misura, in tutte le fasi di produzione, rappresentando il modello guida per la progettazione formale della nuova natura industriale del prodotto.



Behrens, lampada ad arco per A.E.G., layout 1909

IL GRIDO DELLA GRU

Umberto Simone



Ai versi 19-23 del primo dei due libri che gli sono stati attribuiti, cioè praticamente subito all'inizio della sua opera, dopo appena quattro rapide invocazioni agli dei come doverosa introduzione, Teognide di Megara, rivolgendosi al fanciullo amato, Cirno, proclama, quasi col trionfo dell'eureka di Archimede: "O Cirno, io voglio apporre un sigillo al mio canto, nessuno me lo potrà rubare né quastare quanto ha di buono, e tutti diranno: Sono versi di Teognide il Megarese, il suo nome è famoso fra gli uomini". Sull'esatta natura di questo sigillo, di questo marchio di fabbrica, o, per usare il termine originale, di questa sphreghis, si sono, inutile dirlo, sprecati come al solito ettolitri d'inchiostro: secondo alcuni la firma consiste nel nome dello stesso poeta, come già avevano fatto per esempio Demodoco o Focilide, che si autonominavano sempre ("Anche questo è di Focilide") al principio dei loro carmi, secondo altri invece nel nome del destinatario, appunto il giovane Cirno, e accanto a queste due ipotesi principali ce n'è almeno un'altra mezza dozzina

oscillante fra il macchinosamente elucubrato ed il superficialmente fantasioso. Quel che è certo, comunque, è che il sigillo, di qualunque tipo sia stato, non ha affatto funzionato, dal momento che l'opera di Teognide a noi pervenuta si rivela già alla prima occhiata e persino ad un lettore sprovveduto come una silloge, un'antologia, dove è molto difficile se non impossibile discernere cosa sia genuinamente teognideo e cosa invece no.

I due libri sono di mole molto diversa, in quanto il primo consta di 1230 versi, mentre il secondo, dedicato completamente all'amore efebico, va appena dal verso 1231 al verso 1389. Il testo è scritto tutto di seguito, senza divisioni fra un canto e l'altro, e i canti stessi sono spesso visibilmente raggruppati in sequenze tematiche. Soprattutto quest'ultimo particolare fa pensare ad un florilegio gnomologico, cioè di sentenze morali, di massime, che come si presenta ora fu forse realizzato in epoca ellenistica o addirittura bizantina, incorporando anche versi che sappiamo con certezza essere, in barba al famoso "marchio", di Mimnermo, di Solone o di Tirteo, benché sembri indubbio che il nocciolo centrale, quello intorno al quale s'è aggregato tutto tale magma sapienziale, sia proprio del nostro autore, al quale infatti già Platone attribuiva nelle sue *Leggi* la composizione di opere del genere, a suo avviso estremamente profonde ed estremamente utili e consigliabili per l'educazione della gioventù, informazione ulteriormente ribadita, intorno all'anno 1000, da quella specie di enciclopedia che è il famoso lessico Suda.

Il metro usato è il distico elegiaco, quello dei brani che in occasione dei simposi venivano cantati con l'accompagnamento dell'aulo, al contrario dei giambi, che invece, a quanto pare, venivano solo recitati, sia pure in maniera molto scandita (il che è più affine al loro carattere più battagliero) col sottofondo fornito da uno strumento a corde. Il simposio è una delle manifestazioni più complesse e straordinarie del mondo greco: non una semplice bisboccia fra amici, come vorrebbero farci credere i film mitologici, ma un vero e proprio rito religioso e sociale, ovvero la riunione di un'eteria tutta rigorosamente al maschile (d'altra parte per par condicio le femminucce, Saffo docet, avevano il tiaso) nella quale si realizzava, si materializzava la coesione spirituale e di classe del gruppo (verrebbe da pensare insomma, con un certo ardire, che il club londinese dell'età vittoriana e addirittura le brotherhoods delle odierne università statunitensi ne siano i degenerati eredi!) e che tuttavia a tale uniformità, in mezzo a tanto affiatamento, permetteva anche, complici il vino (in vino veritas) ed il canto, un'apertura allo sfogo personale, autobiografico, giacché giusto in virtù

della salda appartenenza ad un medesimo clan e ad un'unica ideologia gli altri, gli ascoltatori, non potevano che cementarsi ulteriormente sia col cantore che fra di loro in un processo di commossa identificazione reciproca. Facciamo fatica ad immaginare quello strano clima di festosa liturgia, quando i simposiasti si passavano, obbligatoriamente da sinistra verso destra, il ramo di mirto col quale via via si trasmettevano l'invito a cantare, fra i crateri che qualche volta erano firmati da un Euphronios o da un Exekias, e portando sulle teste sempre più leggere delle corone di fiori sempre più di sghimbescio ... Ma non era assolutamente quello un momento di licenza, era un momento di confidenza, d'intimità, nel quale, sotto l'egida disinvolta di Dioniso, si riepilogavano, per così dire, i principi ideologici, il credo di base, lo statuto del circolo, il che spiega l'innesto, a prima vista per noi piuttosto bizzarro ed inaspettato, fra il simposio ed il repertorio gnomico.

Teognide visse approssimativamente nel VI secolo a.C., e secondo gli studiosi era di Megara Nisea, nella Grecia dorica sull'istmo di Corinto, e non di Megara Iblea, originario cioè della colonia siciliana della sua madrepatria, come invece riteneva Platone, sebbene in questa seconda Megara egli sia poi finito, come si evince da alcuni suoi versi, con assai scarso entusiasmo, il che è facilmente comprensibile, dal momento che lo avevano esiliato. Per quelli come lui erano brutti tempi: da un'economia agraria si stava passando ad un'economia mercantile, emergevano nuovi ceti contro il cui rapido vistoso arricchimento (la gente nova e i subiti guadagni, cita dantescamente Paratore) la vecchia e impoverita aristocrazia latifondista alla quale per l'appunto Teognide apparteneva, iincapace di comprendere, come tanti secoli dopo avrebbe fatto il principe Salina del Gattopardo, che ogni tanto bisogna che tutto cambi perché tutto rimanga uguale, col suo immobilismo finanziario e il suo conservatorismo culturale non poteva non soccombere. Dopo la tirannia di Teagene ed un breve intermezzo moderato, i popolari presero il sopravvento e cacciarono gli aristocratici in esilio, a comporre e a cantare ormai solo canti di delusione, di nostalgia e di rabbia impotente nei loro simposi di sopravvissuti, e a scambiarsi sotto forma di amari proverbi gli insegnamenti loro malgrado ricevuti da una condizione decaduta e raminga, in mezzo ai quali ancora una volta echeggia la pessimistica sentenza data da Sileno al re Mida: "La cosa migliore per ali uomini è non nascere e non vedere nemmeno i raggi acuti del sole, e se poi si è già nati varcare al più presto le porte dell'Ade e giacere sepolti sotto molta terra."

Con un'acrimonia che non poteva non fruttargli le simpatie di Nietzsche, il quale manco a dirlo gli dedicò infatti un saggio del 1864, Dissertatio de Theognide Megarensi, il nostro poeta considera i parvenus che lo hanno strappato dal suo posto al sole, e dalle gioie riservate fino a quel momento alla sua distinta élite (l'amore dei fanciulli, i cavalli, i cani da caccia) come una sottospecie inferiore, e inferiore prima di tutto moralmente: essi hanno sostituito al codice cavalleresco, al senso dell'onore, all'omerica areté del buon tempo antico i turpi valori della contrattazione, le viscide tecniche del mercatino, il losco mondo dell'affarismo, ed egli non esita a definirli senza mezzi termini ogni volta che può "i cattivi" mentre naturalmente lui e quelli della sua orgogliosa casta sono i buoni, trasformando così il contrasto politico e sociale in una sorta di guerra manichea fra il Bene e il Male. Tale cattiveria dei presunti cattivi è innata, perché (vv.535-538) " uno schiavo non sta mai col capo eretto, ma tiene sempre la testa storta e il collo di traverso. Come da una cipolla non nascono rose o giacinti, così da una schiava non può nascere un figlio libero" ed è anche pericolosamente contagiosa, visto che (vv.35-36) " dai buoni il bene imparerai, ma se ti mescoli ai vili perderai anche il senno che già possiedi", e adopera infine metodi subdoli e striscianti per insinuarsi dappertutto con la sua azione inquinante: per esempio, i cosiddetti matrimoni "misti", le mésalliances d'alcova e di roba contro le quali Teognide, rivolgendosi come sempre a Cirno, che egli spesso chiama col solenne patronimico "figlio di Polipao" quasi si rivolgesse, nella sue affettuose aspettative, ad un futuro eroe d'una futura lliade, tuona nei vv. 183-192: "Montoni e asini e cavalli li vogliamo purosangue, o Cirno, ed esigiamo che montino femmine di razza. Invece un nobile non si fa scrupolo di prendersi in moglie una plebea figlia di un plebeo (nel testo, anzi, letteralmente, "la cattiva figlia di un cattivo"!) purché gli porti molta dote, né una donna di nobili natali ricusa di andare sposa a un plebeo ricco: le preme solo che sia facoltoso, non che sia nobile (come sempre, letteralmente, "che sia buono"). Venerano il denaro! Il nobile sposa la figlia di un plebeo, il plebeo la figlia di un nobile, e così la ricchezza mescola la specie! Non ti stupire dunque, o figlio di Polipao, se la razza dei cittadini si offusca: si mischiano plebe e nobiltà". Come nel titolo di un celebre film di Scola, i suoi nemici sono, per Teognide, oltre che cattivi, anche brutti e sporchi: evoca qua e là il lezzo da stalla che tuttora emanano, o le rozze pelli caprine nelle quali si infagottavano prima di arricchirsi, e li detesta a tal punto che in un passo si augura di poterne, un giorno o l'altro, suprema beatitudine, bere il sangue.

A questo punto, lo so, molti che Teognide non lo hanno finora mai letto si chiederanno se vale proprio la pena di avere a che fare con un simile energumeno reazionario e segregazionista. Eppure, il suo caso non è poi così isolato: pensiamo per esempio a Kipling – non ci deliziano forse le avventure del suo Mowgli o del suo Kim, o i suoi fantastici racconti sull'India o sull'antica Inghilterra, o le sue rudi e sonore ballate tipo Mandalay? Credo tuttavia che, se ce lo fossimo trovati seduto davanti a tavola mentre magari pontificava sulla legittimità del colonialismo e sul paternalistico "fardello dell'uomo bianco" avremmo fatto fatica a non tirargli il postprandiale bicchierino di Madera in faccia. E farò un altro esempio ancora: quand'ero intorno ai sedici anni, ho scoperto Alcyone e non la finivo più di magnificarne i versi coi miei amici i quali però a un certo punto (il '68 con le sue conquiste ma anche con le sue idiosincrasie era già alle porte) mi hanno detto: "Ma come, ti piace D'annunzio? Ma allora sei un fascista!" non comprendendo che a me del divino Gabriele era piuttosto La pioggia nel pineto che piaceva da matti, mentre non me ne importava un fico secco, poniamo, della sua esagitata impresa di Fiume. Con Teognide è necessaria una simile operazione di decantazione e di cernita, e se, sorvolando sulle pecche ideologiche, si bada soprattutto al vigore e alla sdegnosa ed aspra passionalità con cui si esprime, non potremo non renderci conto delle sue molte eccezionali qualità. Piano piano la sua ostinazione nel chiudere gli occhi davanti alla realtà ci sembrerà più patetica che fastidiosa, e quando bolla con malinconico furore come traditori coloro che, adattandosi ai nuovi tempi e alle nuove regole, sono, come egli crede, venuti meno alla più fondamentale virtù dei cavalieri antiqui, ovvero l'amicizia, il suo ingenuo radicalismo ci susciterà più tenerezza che derisione. Nei suoi versi brillano continuamente immagini originali e vive: la pietra di paragone grazie alla quale si possono riconoscere l'oro o l'argento, ma che non serve però per smascherare l'indole umana, oppure la povertà che soggioga anche un uomo valente "peggio che la febbre quartana", o il suggestivo brano seguente; "Ho udito, o figlio di Polipao, la voce della gru che acutamente stride e giunge messaggera ai mortali del tempo buono per arare, e mi ha percosso il nero cuore perché altri possiede i miei fertili campi, né per me i muli tirano più l'aratro ricurvo ..." (vv.1197-1202). Questo frammento, che nonostante la sua semplicità e la sua spontaneità ha degli illustri antecedenti, dal momento che il nero colore del cuore appartiene all'epica di Omero, e già ne Le opere e i giorni di Esiodo (vv.448-451) il grido annuale della gru porta il segnale della semina ed addolora quindi coloro che non posseggono buoi, ci mostra di Teognide un aspetto più umano e più simpatico: non lo vediamo più nelle vesti dell'astioso partigiano fanatico del classismo e dell'eugenetica, ma in quelle di un esule ingrigito nell'amarezza che, stagliato su uno sfondo piovoso di inizio inverno, ascolta i suoni della natura per lui oramai solo inutili e pungenti, con la finissima sensibilità tipicamente arcaica ai cambiamenti stagionali, alla quale però, già lo sappiamo, in lui non si accompagna, ahimè, un'altrettanto attenta percezione dei cambiamenti socioeconomici. In queste poche linee risuona la poesia dolente ma virile dei vinti, dei perdenti, con la quale è davvero difficile non solidarizzare, eppure non è ancora nemmeno questo il brano più grande di Teognide. Gli accenti più alti, egli li troverà quando si sentirà messo da parte e sottovalutato persino dal suo amato Cirno, che forse con la strafottente adattabilità e la crudele sincerità della giovinezza ha iniziato a trattarlo come un ragazzino che crede ancora alle favole. Sarà allora che, in un'ultima impennata d'orgoglio, Teognide comporrà quel canto straordinario (vv.237-234) che comincia con le parole proprio intrise di volo *Soi men egò pter'édoka, lo ti ho dato le ali:*

"Io ti ho dato le ali per volare lieve sull'infinito mare e sulla terra intera: sarai presente a tutte le feste e a tutti i banchetti, e il tuo nome quante labbra lo diranno. Te canteranno i giovani in amore sui loro flauti dalla voce acuta — dolci armoniosi canti. E quando nei tenebrosi abissi della terra giungerai alla gemente reggia di Ade, neppure allora morirà il tuo nome e imperituro sarà in eterno amato. Cirno, tu vedrai l'Ellade e le isole, e varcherai il mare pescoso e inseminato non in sella al tuo destriero, ma guidato dai fulgidi doni delle Muse coronate di viole. E anche per gli uomini di domani, se ameranno il canto, tu sarai vivo, finché terra e sole esisteranno. Eppure io per te non valgo niente, e mi inganni di chiacchiere, come se io fossi un bambino."

Le varie etichette politiche e filosofiche e compagnia bella prima o poi si staccano, il più solido sigillo e la più incancellabile *sphreghis* prima o poi scompaiono: solo la vera grande poesia dura per sempre.

ALCIDE DE GASPERI, L'UOMO DA CUI TUTTO RICOMINCIÒ

Gianfranco Coccia



A poco più di settant'anni dalla nascita della Democrazia Cristiana, per tutti la DC, la figura di *Alcide De Gasperi* è riemersa in questi tempi per ricordarne l'azione politica che, a partire dalla metà circa degli anni '40, si è basata su tre direttrici:

- l'affermazione della democrazia in antitesi alle tentazioni autoritarie
- -la politica favorevole all'apertura nei confronti delle masse
- -l'integrazione dell'Italia nel sistema delle relazioni internazionali

Queste note pertanto non indugeranno molto sul De Gasperi del periodo pre-bellico, limitandosi a ricordare che era nato nel 1881 nel Trentino allora facente parte dell'impero austro-ungarico, che era stato membro della Camera dei Deputati di Vienna, eletto nella Val di Fiemme facente parte della Contea del Tirolo, che allo scoppio della Prima Guerra Mondiale aveva sperato che l'Italia entrasse a fianco degli Imperi Centrali in forza del Trattato della Triplice Alleanza o, diversamente, che dovesse mantenere almeno la posizione di neutralità. Dopo l'annessione del Trentino al Regno d'Italia, aderisce al Partito Popolare Italiano fondato da Luigi Sturzo nel 1921. Vive il periodo del ventennio fascista pressocché isolato e impossibilitato a svolgere qualsiasi forma di attività politica. Guardato a vista dalla polizia, nel 1928 trova – grazie ad alcune persone rimastegli amiche - riparo nella Biblioteca Apostolica Vaticana dove, oltre prestare servizio come collaboratore soprannumerario, passa lunghi anni di studi e di osservazione degli avvenimenti politici nazionali e oltre. Verso la metà degli anni quaranta ha modo di incontrare clandestinamente alcuni esponenti politici di matrice cattolica, quali Mario Scelba, Giovanni Gronchi, Aldo Moro, Giulio Andreotti, Attilio Piccioni, Amintore Fanfani, Giuseppe Dossetti ed Emilio Taviani che, nel dopo guerra, ritroveremo ai vertici della ricostruita politica italiana e appunto della Democrazia Cristiana, fondata nel 1943 durante il periodo di clandestinità.

Caduto il governo Parri, De Gasperi viene nominato presidente del Consiglio dei Ministri, l'ultimo del Regno d'Italia. Tocca proprio a lui, a seguito del *referendum del '46*, gestire il passaggio dalla forma istituzionale monarchica a quella repubblicana. Nella mattinata del 12 giugno 1946 gli giunge da parte di Falcone Lucifero, ministro della Real Casa, la dichiarazione che il Re Umberto *avrebbe rispettato il responso della maggioranza del popolo italiano espresso dagli elettori votanti, quale sarebbe risultato dal giudizio definitivo della Suprema Corte di Cassazione*. E tocca pertanto ancora a lui recarsi di notte al Quirinale per convincere il sovrano di Casa Savoia a prendere atto del risultato del referendum e ad accettarlo, per poi imboccare la via dell'esilio evitando così all'Italia una probabile guerra civile.

Partito il re per il Portogallo, Alcide De Gasperi inizia a impegnarsi nella effettiva attività di governo, dimostrando spiccate attitudini nell'individuare le priorità da inserire nell'agenda di quell'Italia ricolma di macerie, non solo materiali, e soprattutto lacerata da una guerra civile che, per certi versi prosegue anche dopo il 25 aprile, guerra intestina combattuta senza esclusioni di colpi. Lo

scenario è desolante. Un Paese allo sbando e isolato per di più in ambito internazionale dove il suo status di ex nemico è ancora di tutta evidenza.

Ultimo capo di governo dell'Italia monarchica e primo capo di governo della nuova Italia repubblicana, Alcide De Gasperi si trova ad affrontare con una dignità politica degna dei grandi personaggi della storia, le trattative di pace con le nazioni vincitrici quando il 10 agosto 1946, presentandosi alla conferenza di Parigi, esordisce dicendo: *Prendo la parola in questo consesso mondiale e sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me: soprattutto la mia qualifica di ex nemico, che mi fa ritenere un imputato, l'essere arrivato qui dopo che i più influenti di voi hanno già formulato le loro conclusioni in una lunga e faticosa elaborazione. Ho il dovere innanzi alla coscienza del mio paese e per difendere la vitalità del mio popolo di parlare come italiano, anche come democratico antifascista, come rappresentante della nuova Repubblica che, armonizzando in sé le sue aspirazioni umanitarie di Giuseppe Mazzini, le concezioni universalistiche del cristianesimo e le speranze internazionalistiche dei lavoratori, è tutta rivolta verso quella pace duratura e ricostruttiva che voi cercate e verso quella cooperazione tra i popoli che avete il compito di stabilire.*

In questo discorso De Gasperi arriva a criticare incisivamente la cessione di territori orientali alla Jugoslavia e la soluzione della questione triestina proposte dalle potenze alleate e associate, disposizioni da lui ritenute non conformi ai principi del trattato. Dopo aver manifestato tutta la propria amarezza su come l'Italia veniva considerata, una veloce ratifica del Trattato di Pace gli sembrava un passaggio necessario, ancorché doloroso, allo scopo principale di avviare una nuova fase della storia patria per acquistare anche formalmente la sovranità andata miseramente perduta con la guerra e riprendere il ruolo internazionale che competeva al nostro allora disgraziato Paese; di qui sin quando s'imbarca assieme alla figlia Maria Romana nella notte del 4 gennaio 1947 a bordo del quadrimotore Skymaster e vola verso gli Stati Uniti con la piena convinzione di poter rompere l'isolamento in cui l'Italia era precipitata dopo il destruente conflitto da poco concluso.

De Gasperi aveva compreso per primo che, nell'ambito in cui si era stesa la Cortina di Ferro tra l'Est Europeo e il resto del mondo, il rapporto con gli Stati Uniti sarebbe stato fondamentale per la ripartenza e lo sviluppo dell'Italia. Nel creare la partnership, anche se con ruolo subalterno, con lo Zio Sam, De Gasperi incontra però molti ciottoli lungo il suo incedere. A quell'epoca era ancora forte il condizionamento politico e militare legato alla presenza delle truppe anglo-americane nel nostro paese nel triste scenario di città distrutte dai bombardamenti che avevano causato la morte di decine di migliaia di connazionali, del dramma degli sfollati provenienti dall'Istria e parte dalle colonie, dei precari mezzi di comunicazione, delle fabbriche da ricostruire. De Gasperi aveva capito che gli americani erano gli unici che potevano aiutare gli italiani a sfamarsi nel senso non solo letterale del termine, e ancora che gli stessi americani erano gli unici che dal punto di vista economico e strutturale potevano realmente aiutare l'Italia attraverso il Piano Marshall, il piano ideato per la ricostruzione della parte occidentale del Vecchio Continente: 17 milioni di dollari da investire in quattro anni. De Gasperi intuisce che quel treno non sarebbe più passato e che gli americani erano i meno nemici dei nostri nemici di allora e lo erano anche per la massiva presenza nel paese a stelle e strisce di una massa di nostri emigrati in tempi pregressi e già integrati a pieno titolo nelle comunità del Nord America. Questo viaggio decreta la fine dei governi di unità nazionale nati in epoca di CLN, che si riaffacceranno solo negli anni settanta, prima con Moro e poi con Andreotti.

Leader orami carismatico della neonata Democrazia Cristiana, De Gasperi porta il partito a vincere le elezioni politiche del '48 in contrapposizione al Fronte Popolare delle sinistre, ottenendo il 48,5% del consenso elettorale. Saldamente al governo assieme ad altri partiti centristi, il presidente ha due pregnanti progetti: legarsi appunto politicamente ad Ovest e costruire un grande partito di massa a matrice cattolica in un'Italia da sfamare, necessitante di tutto e di più, soprattutto sotto il profilo morale. Il nostro era un Paese dove la ricostruzione morale stava procedendo di pari passo con quella materiale e Il Piano Marshall è riuscito a dare impulso alla costruzione delle case, attesa l'attenzione alla Famiglia che la DC aveva posto al centro delle cose da farsi, realizzando con il *Piano Case Fanfani*, un progetto di edilizia residenziale di tipo popolare.

Dal 1948 al 1953, anno della sua prematura scomparsa, l'attività del governo De Gasperi è tutta concentrata sul modello di una politica riformista che non sconvolga gli equilibri sociali, da cui consegue l'indispensabile consenso delle masse cui De Gasperi aspirava, in particolare quelle rurali molto vicine alle sue posizioni. L'azione di governo cui il *leader* democristiano si attiene è tutta concentrata sulla ineludibile necessità di risanare il Paese, evitando ogni iniziativa tendente alla destabilizzazione politica e sociale, il tutto con il fine di perseguire il bene comune. De Gasperi si adopera massivamente assumendo decisioni di portata davvero storica, a partire dalla Cassa per il Mezzogiorno, a seguire con l'adesione all'Alleanza Atlantica, il cui iter istruttorio non fu affatto pacifico in quanto non solo contrastato dai social-comunisti, ma anche dalla Santa Sede e da alcune frange della stessa DC, si pensi ai Dossetti, ai Gui e ai Del Bo, che finiscono, poi, però, per votare a favore. In punto, a parte lo scontato dissenso delle sinistre che guardavano all'est europeo, quello del Vaticano si basava, invece, sul mantenimento della neutralità da parte dello Stato italiano, follia pura considerando, tra le altre, anche la posizione geopolitica della penisola italica con l'Adriatico a far da spartiacque tra Est e Ovest.

In politica interna viene varata, sempre grazie ai fondi del Piano Marshall, la riforma agraria meglio nota col nome di *Legge Stralcio*, ritenuta tra le più importanti di quelle emanate nel dopoguerra: con tale legge vengono sottratte le terre ai grandi latifondi per assegnarle ai salariati agricoli che di fatto si trasformano in piccoli proprietari.

Il profondo senso di solidarietà tra le classi sociali e tra le varie aree del Paese è molto sentito nel pensiero di De Gasperi, tanto é che, nonostante opposizioni e contrasti anche all'interno della stessa DC, egli - fortemente animato e alimentato dalla speranza di poter vedere un futuro migliore - s'impegna costantemente contro la miseria e la disoccupazione, soprattutto nel Sud del Paese, punto fermo del suo programma di ricostruzione.

Dopo aver consolidato nello spazio di quattro anni la *partnership*, ancorché con ruolo abbastanza subalterno rispetto al governo degli Stati Uniti, Alcide De Gasperi inizia a guardare con fiducia e crescente attenzione i paesi viciniori. Da qui il disegno, un tempo assolutamente utopistico, condiviso con il tedesco Adenauer, il francese Schuman, il belga Spaak e l'olandese Beyen di dar poi vita ad una prima forma di integrazione economica che si realizza con la firma del trattato istitutivo della Ceca (Comunità Economica del Carbone e dell'Acciaio). Il nostro presidente del Consiglio intravede la possibilità (dopo l'essersi formati due blocchi facenti capo a Usa e Urss, gli effettivi vincitori del secondo conflitto mondiale) di stabilire una pace stabile e duratura nel cuore del Vecchio Continente, nel quale sino a pochissimi anni prima era stato versato tanto sangue comune. La sua intuizione politica risiede nella capacità di aver letto in anticipo come un'Europa unita, costruita sull'asse franco-tedesco aggregato agli altri paesi confinanti, avrebbe potuto garantire quella pace e quella prosperità lontana dal baglior delle armi. Nonostante i dissensi più o meno palesi, De Gasperi si spende per costruire un ponte stabile tra quelle nazioni che in passato

spesso erano state separate da un abisso nel quale era precipitata poi tutta l'Europa. Per questi fondanti motivi, De Gasperi s'impegna diuturnamente nel disegno politico che l'unione debba nel tempo dotarsi di un'assemblea di rappresentanti eletti dal popolo europeo, primo passo verso un organismo parlamentare direttamente eletto dai cittadini comunitari, sogno poi avveratosi per la prima volta nel 1979.

Infine, c'è da ricordare che proprio non idilliaci sono stati, nel periodo post bellico, i rapporti di De Gasperi con la Santa Sede che, in più occasioni, volle imporgli la propria visione che poco si conciliava con la sua: di fede cattolica, ma laico sino in fondo, non manca in un'occasione di dire che ...in Vaticano, nonostante la fine del potere temporale, si continua a guardare ai cattolici come sudditi ai quali non può essere concesso quello che si concede ai fedeli di altri paesi... In Vaticano forse fingevano di non ricordare quanto De Gasperi si era speso perorando in sede costituente nel '46 l'inserimento dell'art. 7 che confermava i Patti Lateranensi, punto cardine secondo lui, per garantire all'Italia repubblicana anche la pace religiosa.

In seguito a un attacco cardiaco, Alcide De Gasperi muore nella natìa terra trentina, dove si trovava nell'estate del '54 per un periodo di vacanza. Cinque giorni prima di varcare il Confine Eterno affida alla figlia Maria Romana il proprio messaggio di commiato: adesso ho fatto tutto ciò ch'era in mio potere, la mia coscienza è in pace. Vedi, il Signore ti fa lavorare, ti permette di fare progetti, ti dà energia e vita. Poi, quando credi di essere necessario e indispensabile, ti toglie tutto improvvisamente. Ti fa capire che sei soltanto utile, ti dice ora basta, puoi andare. E tu non vuoi, vorresti presentarti al di là, col tuo compito ben finito e preciso. La nostra piccola mente umana non si rassegna a lasciare ad altri l'oggetto della propria passione incompiuta.

Terminava così il suo viaggio terreno Alcide De Gasperi, l'Uomo da cui tutto ricominciò.

STORIE DI DENTI, ARMI E CAVALLI

Giovanni La Scala



C'è un sole cocente oggi ad Addis Abeba.

Sui marciapiedi le donne camminano facendosi ombra con ombrelli dai colori vivaci. In questi giorni di fine gennaio il cielo è di un azzurro intenso, senza traccia di nuvole.

«Vai in Abissinia?» aveva chiesto mia madre sorridendomi e perdendosi nei suoi ricordi di novantenne, «vai a vedere il lago Tana?»

e poi si era messa a canticchiare una canzoncina in voga circa settanta anni fa'.

«Mamma,» le avevo risposto «non esiste più l'Abissinia!» Invece adesso sono fermo davanti a un moderno palazzo

su quale spicca una grande scritta in rilievo: "Bank of Abissinia".

Riesco a trovare posto sul sedile anteriore di uno dei tanti taxi collettivi bianchi e blu che circolano per le vie della città, mentre i miei amici, Andrea e Hiruti, sono finiti in fondo, nell'ultima fila di sedili, sospinti dalla calca delle persone che alla fermata tentavano di salire.

Il cruscotto del pullmino è ricoperto da un panno peloso di colore rosso, e così anche il mio appoggiatesta. Alcuni ciondoli appesi con piccole ventose al vetro del parabrezza raffigurano noti personaggi di Walt Disney. Dietro di me una signora è alle prese con la gallina appena acquistata che schiamazza per liberarsi.

Gli altoparlanti del taxi diffondono a tutto volume musica reggae: è "Rastaman Chant", la famosa, rivoluzionaria, canzone di Bob Marley.

Già: Hailè Selassiè prima di diventare imperatore era Ras Tafari e aveva conquistato l'ammirazione di persone che vivevano ben oltre i confini dell'impero. In Giamaica era nato un movimento che aveva nel famoso cantante il suo esponente di spicco; risvegliava l'orgoglio per le radici africane: si vedeva nell'Etiopia la terra del rimpatrio, la terra madre di tutti gli schiavi, un paese africano libero. Ancora oggi esistono comunità "rastafariane" nei dintorni di Addis Abeba.

Ogni tanto il pullmino si ferma e i passeggeri si stringono, si rimescolano. Il bigliettaio si sporge dallo sportello urlando a squarciagola per convincere altre persone a salire, mentre in una mano tiene un mazzo di logore banconote. Le donne indossano lunghe gonne colorate e hanno il capo e le spalle coperti da stoffe leggere.

Percorriamo la Churchill Road: conto ben dodici corsie. Qui, ai tempi del regime filosovietico di Mengistu, sfilavano le grandi parate militari. Noto sulla destra la grande spianata, leggermente in salita, per le autorità e gli spettatori.

Veniamo superati da un pick-up che trasporta, seduti nel cassone, una decina di militari armati con, a bandoliera, le cartucce nei caricatori a nastro che luccicano al sole. Agli incroci non vedo vigili ma solo militari armati di kalashnikov, e anche lungo le vie laterali.

Come mai questo spiegamento di forze e di armi sovietiche?

Le tensioni tra Etiopia ed Eritrea si sono attenuate rispetto a qualche anno fa, e certo non giustificano una simile, importante presenza dell'esercito. Lancio un'occhiata interrogativa a un ragazzo che mi sta appiccicato, anche lui seduto sul sedile anteriore.

«African union conference» mi spiega, e aggiunge « Security.»

Sento la voce di Hiruti che mi avvisa che stiamo arrivando alla nostra fermata. Hiruti è una bella ragazza etiope che studia lingue straniere.

«Sono le sei» dice guardando l'orologio «attraversiamo il mercato così arriviamo prima.»

Le sei! Ma se è mattina inoltrata, è quasi mezzogiorno. Poi ricordo: il calendario etiope! L'ora viene calcolata dall'alba. Qui è ancora in uso il calendario Giuliano, promulgato da Giulio Cesare da cui prende il nome. Conclusione: loro sono indietro di sette anni e otto mesi!

Ci avviamo così a piedi per le strade di questa strana città in cui si mescolano vecchi retaggi del passato, in parte legati all'Italia, stemmi imperiali e simboli comunisti. Una città imperiale dall'aspetto decadente, caotica, polverosa, vivacissima.

Poco dopo sono fermo, con le mani in alto, le gambe divaricate, oggetto di una attenta perquisizione da parte di un uomo in abito grigio dotato di un metal detector. Scopre che ho un ciondolo di metallo al collo e che di metallo sono anche i bottoni dei miei jeans. Hiruti invece si infila con la sua borsa, come altre signore, sotto un arco che a ogni passaggio emette luci colorate e suoni acuti. Infine, terminato il minuzioso controllo, possiamo entrare nel noto locale " da Don Vito", dove pare servano le migliori pizze di Addis Abeba.

La grossa Toyota Land Cruiser passo lungo procede spedita lungo la larga pista di terra rossa e sassi. Incrociamo solo alcuni autobus che, stracarichi di persone, bagagli e qualche capra legata sul tetto, procedono velocemente incuranti della nuvola di polvere che sollevano e che ci costringe a rallentare per la ridotta visibilità.

Ai lati della strada camminano le donne, le gonne lunghe colorate, il capo sempre avvolto in uno scialle o coperto da un piccolo turbante nero qui in uso. Molte portano i loro bambini avvolti in un telo dietro le spalle, altre si muovono curve sotto il peso di pesanti fascine di legna o di grosse taniche ripiene di acqua.

Penso che anche se muta il paesaggio, se cambiano i tratti somatici e i costumi, l'Africa in fondo è sempre la stessa, si ripete: tanta povertà, donne dedite ai lavori più pesanti, bambini scalzi e vestiti di stracci, comunque gioiosi, allegri, desiderosi di fare amicizia.

Incontriamo molti piccoli villaggi di capanne a pianta circolare; siepi e palizzate proteggono gli abitanti dagli animali selvatici e soprattutto dalle iene che qui di notte si aggirano numerose spaventando i bambini con il loro verso sinistro.

Sugli alberi scorgo gruppi di piccole scimmie grigie che ci osservano incuriosite.

Ogni tanto attraversiamo il centro di un piccolo agglomerato urbano dove si susseguono file di baracche di legno con negozietti, officine, barbieri, o piccoli mercati all'aperto. Qui bisogna procedere lentamente dato che la carreggiata è occupata da gente indaffarata, bambini, mucche, capre, enormi uccelli alla ricerca di rifiuti, asini e cavalli.

Sì, anche cavalli, noto incuriosito.

All'improvviso la pista si fa più accidentata: è finito lo strato di sassi e rimane solo la nuda terra rossiccia che ci costringe a procedere a passo d'uomo date le grosse irregolarità del fondo. Profondi canali scavati dall'acqua durante la stagione delle piogge devono essere superati molto lentamente, mettendo alla prova le capacità dell'autista. Le pendenze da affrontare e i sobbalzi ci costringono a tenerci ben saldi. Guardo attento la strada cercando di anticipare gli scossoni.

«Ma qui è sempre così?» chiedo a Misrak, il nostro giovane autista «Adesso siamo nella stagione secca! » mi risponde con un sorriso « questo è il periodo migliore. Da giugno a settembre invece, durante la stagione delle piogge, non è possibile passare di qui neanche con i fuoristrada. Se costretti tentiamo montando speciali gomme da fango. Questo paese per mesi rimane completamente isolato. E' per questo che qui la gente va ancora a cavallo.» A cavallo! Adesso capisco la presenza di questi animali.

Mi guardo attorno: scorgo diversi uomini a cavallo che procedono in varie direzioni. Di fronte ai negozietti al lato della via i cavalli aspettano i loro proprietari: alcuni sono bianchi con la criniera e la coda scure, altri marroni.

Sono incredulo: la gente qui va ancora a cavallo! Sto facendo un viaggio a ritroso nel tempo? Cavalli, strade sterrate e una fila di costruzioni in legno: ci sono tutti gli elementi per un film western!

Mentre l'auto procede a fatica, vedo la testa di un cavallo bianco passare vicino al mio finestrino e superarci senza difficoltà sul terreno accidentato. A cavalcioni di una rudimentale sella c'è una donna: con una mano tiene le redini, con l'altra un corto bastone; indossa un lungo e largo vestito nero, ha le spalle coperte da uno scialle bianco mentre attorno al capo porta una stoffa nera annodata sotto il mento. Noto l'agilità e la grazia con cui l'animale e la donna si muovono in sincronia, procedendo sicuri e con disinvoltura su questo terreno sconnesso, così poco adatto al nostro mezzo moderno.

«Ci sono anche asini e muli» prosegue Misrak «ma sono animali da soma. Le persone si spostano a cavallo.»

«E se un paziente ha bisogno di essere trasportato in ospedale, come fate?» chiedo per deformazione professionale.

«A piedi» risponde Misrak serio «li trasportiamo a piedi per qualche chilometro, fino a raggiungere la strada principale. Abbiamo delle barelle rudimentali al dispensario a questo scopo. Ecco, siamo arrivati, questo è il cancello della missione.»

La piccola suora indiana, gli occhi neri intelligenti, le maniche rimboccate del suo strano camice a quadretti marrone, ci viene incontro sorridendo: «Questa è la cassetta dei ferri» dice, e depone sul pavimento del corridoio una cassetta per attrezzi di plastica rossa e nera ricoperta da un dito di polvere.

Guardo Andrea: «Ma ha capito che siamo dentisti?» chiedo al mio collega sorridendo a mia volta. Poi mi chino e sollevo il coperchio polveroso: all'interno ci sono davvero i ferri chirurgici: forbici, portaghi, pinze emostatiche, divaricatori e pinze per estrazioni. Anche filo da sutura.

«Veramente, suor Alisha,» dico perplesso «noi siamo venuti solo per un sopralluogo, per verificare quali possono essere le vostre necessità nell'ambito del progetto sociosanitario...»

«Non perdiamoci in chiacchiere» mi interrompe lei «avete visto quanta gente c'è lì fuori? Aspettano tutti voi. Datevi da fare.»

«Ma dove li facciamo?» chiedo incredulo guardando fuori dalla finestra tutta quella gente davanti al piccolo dispensario. Occupano le panche sotto la pensilina di legno, molti sono in piedi, qualcuno è disteso sull'erba e si scalda tranquillamente al sole.

«Venite, abbiamo una poltrona.» e ci accompagna in una stanza dove ci sono due letti per degenti. In un angolo dei teli di plastica tenuti insieme da nastro adesivo marrone lasciano intravedere quelli che sembrano essere pezzi accatastati di un riunito odontoiatrico.

«Ma è smontato!» esclamo allibito.

«Beh! Qui la gente non ha fretta. Montatelo. Trovate la posizione della poltrona che più vi aggrada perché poi spegnamo il generatore: qui non abbiamo la corrente elettrica.»

«E per sterilizzare come facciamo?»

«C'è il disinfettante» ci dice serena, «il bollitore serve a noi in sala parto» e si allontana senza aggiungere altro, lasciandoci in compagnia di Dawit, un giovane infermiere e interprete. Qui la gente parla amarico, pochi l'inglese.

Seguiamo le istruzioni e ci accingiamo a lavorare alla luce di una torcia elettrica.

La prima paziente entra disorientata: evidentemente non ha mai visto una poltrona odontoiatrica. Poi si mette in ginocchio per terra e cerca di arrampicarcisi sopra con le braccia. La prendiamo di peso e la sistemiamo nella posizione corretta. Quando comincia a spiegare il suo problema vediamo l'interprete in serie difficoltà: «Non è amarico» spiega «è un altro dialetto, vado a chiamare qualcuno che la capisca.» Quando finalmente riusciamo a intenderci e spieghiamo alla signora che deve togliere un molare si innesca una discussione che dura un quarto d'ora complicata dal percorso che devono fare i messaggi attraverso i vari interpreti fino a me che capisco poco anche l'inglese.

A questo punto la signora vuole discutere la cosa con i suoi parenti. Entrano il marito e il figlio ai quali bisogna spiegare tutto da capo, poi si mettono a parlare tra di loro per altri dieci minuti, e quindi, finalmente, ci danno l'autorizzazione a procedere.

Mentre faccio presa sul dente con la pinza la signora non vuole saperne di togliere il dito dalla bocca perché ha paura che le tolga il dente sbagliato, e appena finisco intrufola il dito nell'alveolo sanguinante per controllare se ho fatto bene.



Proseguiamo in ogni modo il nostro lavoro, e, fatta un po' di esperienza, acquistiamo anche una certa velocità. Passano le ore, ma fuori i pazienti, invece di diminuire, aumentano.

Guardo l'immagine della Madonna posta su un tavolino di legno appoggiato al muro. Gli occhi sono di un blu intenso, ma lo sguardo si perde in lontananza oltre le pareti di questa piccola missione spersa tra le montagne etiopi.

Il disegno del viso stilizzato e il profilo armonioso esprimono una grande dolcezza, una serenità accentuata dal cielo azzurro sfumato dello sfondo.

Una corona sul capo adorna di grosse pietre preziose conferisce all'opera uno stile orientaleggiante che ricorda le iconografie ortodosse. In basso una scritta in caratteri amarici è per me illeggibile.

Sul tavolino, davanti all'immagine sacra, non un fiore, né un cero, solo un kalashnikov: l'arma sovietica più diffusa al mondo, con il suo caratteristico caricatore ricurvo inserito nell'apposita sede

Immagine di Madonna con mitra, mi viene da pensare!

Un accostamento scioccante! L'immagine dell'amore e il simbolo della guerra, della morte! L'immagine dell'amore materno e lo strumento che tante vite di bambini ha mietuto, dalla Bosnia all'Afghanistan, dal Ruanda alla Cambogia.

Prendo l'arma in mano, osservo il colore scuro del metallo brunito, un po' lucido nei punti di maggior usura. Avverto la sensazione di freddo che l'acciaio sempre trasmette. Ne studio da vicino i meccanismi incredibilmente semplici eppure così efficienti. Penso a quanta forza distruttiva si concentra in soli tre chili di peso: caratteristica, questa, che ne fa un'arma adatta anche ai bambini, ai bambini soldato di tutto il mondo. Penso che non ho in mano un oggetto di metallo, ma il simbolo rappresentativo della follia dei popoli, un'arma capace di condizionare guerre, ideologie, rivoluzioni e terrorismo da oltre mezzo secolo.

« Non avevo mai visto un'arma in una missione. » dico rivolto a Dawit.

Siamo in un momento di pausa, intenti a bere una tazza di tè che le premurose suore indiane ci hanno preparato.

« Attento! E' carico. » mi avverte « Lo teniamo per difesa. »

Dawit è un giovane alto, di bell'aspetto, intelligente. Il suo aiuto come interprete ci è indispensabile. « Questo villaggio è molto isolato » ci spiega; poi cambia discorso « qui, come avete constatato, siamo anche senza corrente elettrica. Il generatore lo utilizziamo solo quando necessario, di solito per i parti. Adesso andiamo, ci sono ancora molte persone che aspettano. Ne avremo per tutto il giorno, finchè ci sarà luce.»



E' l'imbrunire, quando suor Alisha, comprensiva del fatto che ci aspetta più di un'ora di fuoristrada per rientrare ai nostri alloggi, dispone di non accettare altri pazienti.

Siamo stanchi, ma riconosciamo che anche lei ha lavorato sodo: noi abbiamo visto e curato molte persone, nel frattempo lei ha fatto nascere tre bambini. E, a mezzogiorno, ci ha fatto trovare un ottimo pranzo tipicamente indiano, con buonissimi dolci indiani. Tutto indiano, tranne la coca cola con la scritta in amarico.

Portiamo i nostri zaini sotto la pensilina del dispensario in attesa dell'auto che ci riporterà al villaggio dove siamo ospitati.

In quel momento noto un certo movimento di persone che si dirigono verso di noi. Faccio fatica a rendermi conto di che cosa si tratti perché è quasi buio. Quando sono vicine, distinguo sei persone che trasportano un uomo anziano usando una coperta come fosse una barella.

Arriva anche suor Alisha.

- « E' un uomo che conosco » ci spiega « ha la vescica piena, abbiamo già provato inutilmente a mettere un catetere, dobbiamo portarlo in ospedale. »
- « Ma ci vogliono più di due ore di fuoristrada! » faccio notare.
- « Accompagnano prima voi: la strada è la stessa, poi loro proseguono.»

L'uomo, visibilmente sofferente, viene disteso su una delle due panche posteriori. Sono con lui anche due figli: un giovanotto che gli sostiene la testa e una ragazza che si siede nella panca di fronte, dove prendiamo posto anche noi.

Ormai è buio pesto. I fari illuminano la pista e creano delle ombre che sembrano accentuare le asperità del terreno. Il profilo degli alti alberi della foresta si staglia contro il tenue chiarore del cielo stellato.

Pochi lamenti sfuggono all'uomo disteso, che stoicamente affronta gli scossoni di un viaggio così lungo e impegnativo. La ragazza gli parla affettuosamente e ogni tanto, quando il fondo stradale si fa più sconnesso, gli stringe la mano.

Dopo un'ora e mezza di viaggio per me e Andrea è arrivato il momento di scendere. Mi carico lo zaino su una spalla e chiudo con forza lo sportello posteriore. Alla luce della torcia elettrica noto un adesivo sul vetro, dai colori un po' sbiaditi. Rappresenta un kalashnikov, sbarrato con una croce rossa: è vietato salire a bordo con le armi!

ENRICO BERNARDI, SCIENZIATO E INVENTORE

Alberto Mirandola



La figura di Enrico Zeno Bernardi (1841-1919), docente, scienziato e inventore, è assai poco conosciuta. Eppure, egli può essere annoverato tra le glorie dell'Università di Padova. Nel 1878 fu chiamato tra i primi professori della neonata Facoltà di Ingegneria e fondò l'Istituto di Macchine, che diresse dal 1878 al 1915, anno del suo pensionamento.

Bernardi era un attento osservatore della realtà; fin da ragazzo era attirato da tutti i

ritrovati tecnici utili per la vita quotidiana e mostrava spiccata attitudine per gli studi di matematica e di meccanica, nonché per le realizzazioni tecnologiche e l'attività sperimentale. Dopo la laurea in matematica, insegnò all'Istituto Tecnico Industriale di Vicenza, ma nel contempo collaborò anche con l'industria del tempo: infatti nel biennio 1875-76 diresse a Vicenza la fonderia e torneria Mori. Entrato come docente all'Università di Padova, con i suoi studi e con la sperimentazione plasmò le attività dell'Istituto di Macchine, dedicandosi ad una miriade di settori scientifici: matematica, geometria, idraulica, termodinamica, elettrostatica, meccanica, fotografia, meccanismi, trazione terrestre, sistemi di regolazione, motrici idrauliche, macchine a vapore, motori a combustione interna.

Questi ultimi furono la sua grande passione e lo portarono, dopo alcune loro applicazioni industriali, a realizzare la prima automobile (1894) e a fondare la prima azienda automobilistica italiana (1896, tre anni prima della FIAT).

La sua prima autovettura era a tre ruote. Seguirono altre realizzazioni a tre e a quattro ruote negli anni successivi. Ne furono costruiti, forse, un centinaio di esemplari di diversi modelli. Sono oggi esistenti in Italia, conservati in musei e presso l'Automobile Club di Verona, cinque esemplari di vetture a tre ruote, mentre non ne è sopravvissuto alcuno a quattro ruote. Nel Museo Bernardi di Padova, fondato nel 1941 (centenario della nascita) e in seguito ampliato e trasferito fino alla sistemazione attuale, è presente l'unica automobile ancora perfettamente funzionante; una sua riproduzione è conservata presso il Museo della Scienza e dell'Industria di Chicago.

Si presenta qui una sintetica descrizione della vettura: si tratta di un'auto a tre ruote, una posteriore motrice, due anteriori sterzanti; la macchina è spinta da un motore monocilindrico ad asse orizzontale, cilindrata 625 cm³, potenza 1,72 kW (2,34 CV) a 770 giri/minuto, trasmissione del moto a catena, con contralbero e cambio meccanico di velocità a freni scorrevoli, a tre marce e retromarcia. L'innesto a corda veniva manovrato mediante una frizione conica. Il freno, anch'esso a corda, era posto sull'albero secondario. Un altro freno a ceppi agiva sulla ruota motrice posteriore nei veicoli a tre ruote.

Tutti i meccanismi del motore e della trasmissione erano racchiusi entro una scatola metallica a tenuta stagna. Il telaio consisteva in una struttura tubolare d'acciaio. I tre comandi dell'innesto, del freno (posto sul rinvio del cambio) e del regolatore di velocità erano posti sotto il controllo di un unico manubrio, cosa che rendeva le manovre molto semplici. In epoca successiva Bernardi brevettò un dispositivo di comando pneumatico con servomeccanismo ad aria compressa. Molte erano le soluzioni meccaniche originali, tra cui:

- il carburatore con vaschetta a livello costante per l'alimentazione della miscela aria-benzina, con ugello spruzzatore, una novità rispetto ai modelli a gorgogliamento allora in uso;

- la postazione in testa delle valvole di distribuzione, con azionamento mediante asta e bilanciere ed un eccentrico mosso, con dovuto rapporto, dall'albero motore;
- un radiatore a tubi d'aria con circolazione attivata mediante piccoli quantitativi di gas di scarico;
- un distributore meccanico dell'olio di lubrificazione ai singoli organi del motore e della trasmissione;
- un accenditore a reticella di platino, che non ebbe seguito nelle successive applicazioni, perché richiedeva la periodica estrazione della reticella per la pulizia.

Nel centenario della morte di Bernardi (2019) è stato avviato e svolto un progetto di analisi, riordino e inventariazione di tutti i documenti da lui lasciati. La documentazione era stata ceduta dalla famiglia Bernardi all'Università di Padova, insieme a molte opere dello scienziato oggi conservate presso il Museo Bernardi, situato presso il Dipartimento di Ingegneria industriale dell'Ateneo.

Nel volume di Alberto Mirandola "Enrico Bernardi e il suo Archivio" (CLEUP 2021), redatto in base ai risultati del progetto, l'autore intende non soltanto valorizzare la figura di Bernardi, ma anche essere di aiuto agli studiosi che fossero interessati ad approfondire, mediante l'esame della documentazione da lui lasciata, i vari aspetti della sua personalità di uomo, docente, ricercatore, sperimentatore. Il volume riporta in dettaglio una guida all'Archivio Bernardi; e poiché tutti i documenti, ora conservati presso l'Archivio storico dell'Ateneo, sono stati digitalizzati, essi possono essere consultati per via informatica, evitando l'ulteriore manipolazione di queste carte fragili e delicate.

Bernardi non fu soltanto uno scienziato e un inventore: uomo di specchiata onestà, fervente patriota, visse nel periodo delle guerre d'indipendenza fino alla formazione del Regno d'Italia e alla Prima guerra mondiale; aveva un profondo senso della famiglia: amava la moglie e i figli Pia e Lauro, ai quali dedicò i suoi primi motori. Nello stesso periodo anche altri inventori si applicarono, ciascuno autonomamente, alla costruzione di motori a combustione interna e delle prime automobili: ad esempio Nicolaus August Otto, Armand Peugeot, Karl Benz.

Insieme a loro, Bernardi precorse i tempi, dando inizio all'epoca dell'automobile, che ha rivoluzionato la nostra vita nel XX secolo. Grazie all'automobile, gli uomini hanno avuto la possibilità di muoversi autonomamente e liberamente su distanze brevi e lunghe, di scoprire luoghi e popoli vicini e lontani, di percorrere le strade per lavoro o per diletto, di apprezzare i piaceri della guida; intere famiglie hanno potuto spostarsi restando unite nella loro piccola "casa viaggiante" con i propri bagagli per raggiungere mete che prima erano precluse. Una nuova libertà è stata progressivamente alla portata di tutti.

Nessuno, all'epoca di Bernardi, poteva prevedere quale impressionante diffusione e quale impatto avrebbe avuto l'automobile: basti dire che nel 2019 (cento anni dopo la morte dello scienziato) circolavano nel mondo circa 1.200 milioni di automobili con una popolazione di 7.600 milioni di abitanti. La media era quindi pari a 0,16 vetture per abitante; ma nei Paesi più avanzati la densità di automobili era molto maggiore, perché negli altri Paesi l'automobile era ancora poco diffusa. L'Italia era uno dei Paesi con la maggiore densità di veicoli: con 60 milioni di abitanti, erano presenti 52 milioni di automobili (0,87 auto per abitante) e 5,8 milioni di veicoli industriali e commerciali. Certo, la motorizzazione ha anche i suoi effetti negativi: inquinamento ambientale, affollamento delle strade con relativa difficoltà di circolazione, incidenti, ecc.; ma qualunque invenzione, nel corso della storia, ha avuto impatto positivo e negativo. Spetta a noi, uomini del terzo millennio, fare le scelte adatte ad un giusto equilibrio tra le esigenze umane, i ritrovati della tecnologia e la conservazione dell'ambiente naturale. Nel settore automobilistico ora l'interesse maggiore riguarda le vetture elettriche: il passaggio dal motore a combustione interna al motore elettrico costituisce una delle grandi sfide dei primi decenni del XXI secolo.

GLI INTERNATI MILITARI ITALIANI (IMI) - L'ALTRA RESISTENZA

Antonino Inturri



Una delle pagine più significative e meno conosciute, e ricordate, della nostra Storia è quella che racconta di 650.000 soldati italiani i quali, dopo l'8 settembre 1943, rifiutarono ogni proposta di arruolamento nelle forze armate nazifasciste, subendo così venti mesi di prigionia nei lager tedeschi e il duro regime dell'internamento, condannati alla fame, al freddo, alla brutalità, al lavoro coatto e, in decine di

migliaia, alla morte.

Solo negli anni '80 si ricominciò a parlare degli Internati Militari Italiani, a ricostruire la loro vicenda e a riconoscere l'importanza che ebbe il loro "no" a Hitler, al Mussolini della Repubblica Sociale Italiana, alla guerra.

La loro storia ha un prima e un dopo. Prima e dopo l'8 settembre 1943.

primi tre anni di guerra sono centinaia di migliaia i soldati italiani catturati da inglesi, americani e russi. Ma dopo quel giorno le cose cambiano, radicalmente.

Il Regio Esercito si dissolve e i nemici diventano i tedeschi che ora ci considerano traditori.

L'Esercito del Reich arriva preparato a questo momento. Nei giorni che seguono l'Armistizio, cattura più di un milione di soldati italiani sbandati e privi di ordini. La maggior parte di loro, quasi 700.000 persone, viene spedita nei lager di Polonia e Germania. A questi viene negato lo status di prigionieri di guerra e, privi di qualunque tutela giuridica, restano invisibili agli organismi internazionali come la Croce Rossa.

Da questo momento diventano IMI, Internati Militari Italiani, *Italienische Militärinternierte*, destinati a lavorare per la macchina industriale tedesca, lavoratori schiavi al servizio del Reich costretti a vivere in condizioni disumane, spesso al di sotto della soglia di sopravvivenza. Saranno circa 40.000 quelli che non faranno ritorno a casa. Eppure, dopo la guerra, il loro calvario ha subito una sorta di condanna all'oblio, dimenticato per decenni.

Ma questo è il dopo. Torniamo al prima di questa storia, prima dell'Armistizio, quando i soldati italiani cadono prigionieri degli eserciti alleati.

Nel febbraio 1943, i soldati russi festeggiano la vittoria di Stalingrado. La 6^ Armata tedesca dopo settanta giorni di assedio si è arresa. L'offensiva, iniziata il 19 novembre 1942, aveva travolto successivamente la 3^ Armata romena, la 4^ Armata tedesca e l`8^ Armata italiana, l'ARMIR. L'Esercito Sovietico cattura migliaia di prigionieri che avvia in colonne interminabili verso le retrovie del fronte.

Nel maggio 1943, l'obiettivo si sposta dalla Russia sul Nordafrica. L'8 novembre 1942 gli Americani erano sbarcati sulle coste atlantiche del Marocco e, con gli Inglesi, sulle coste mediterranee dell'Algeria. Il crollo del fronte italo-tedesco in Africa Settentrionale provoca nuove decine di migliaia di prigionieri. La svolta è segnata dalla sconfitta delle forze italo-tedesche di Rommel nella grande battaglia di El Alamein, tra la fine di ottobre e i primi di novembre 1942, che le costringe ad abbandonare la Libia. Tentano di resistere in Tunisia, ma il 7 maggio 1943, cade Tunisi. Ai Comandi inglesi si pone con urgenza la necessità di organizzare, con continuità, i trasferimenti dei prigionieri in Paesi lontani dal fronte, in grado di fornire viveri per decine di migliaia di uomini con i prodotti

dell'economia locale. Le prime mete sono Kenya, Sudafrica, Sudan, Palestina, India, Australia, territori dell'Impero inglese o di Paesi associati alla Corona Britannica.

L'esperienza della prigionia di guerra viene vissuta nel corso secondo conflitto mondiale da circa 1.400.000 soldati italiani e, di questi, si può che circa 600.000 hanno vissuto l'esperienza della prigionia di guerra degli Alleati prima dell'8 settembre 1943: 410.000 circa prigionieri degli inglesi, 125.000 circa degli americani, 37-40.000 circa dei francesi, tra i 10 e i 20.000 dei sovietici.

A Biserta, in Tunisia, nel luglio del 1943, vengono sbarcati i prigionieri italiani catturati in Sicilia che, a migliaia, vengono internati nei campi anglo-americani in Nordafrica oppure trasferiti oltreoceano. Le condizioni di prigionia variano anche di molto, a seconda di quale sia la loro destinazione. Negli Stati Uniti ne vengono portati circa 50.000, quasi tutti catturati in Nordafrica e in Sicilia.

Anche dopo l'8 settembre, per via della diffidenza verso il Governo Badoglio, gli italiani continuano a rimanere prigionieri degli alleati. Ma in molti casi, per esempio negli Stati Uniti, viene data loro la possibilità di diventare cooperanti, di partecipare cioè allo sforzo bellico in attività non direttamente militari. Su circa 50.000 prigionieri, oltre 36.000 scelgono di cooperare con gli americani.

Va meglio in Gran Bretagna, dove su 150.000 prigionieri l'adesione è quasi totale.

La cooperazione con gli americani e gli inglesi dimostra quanto deboli radici avevano gettato negli animi degli italiani vent'anni di propaganda di regime e di costruzione del cosiddetto Uomo Nuovo fascista.

E ora veniamo al dopo.

Sono trascorse poche ore dalla dichiarazione dell'Armistizio ed è scattata l'"Operazione Asse (Achse)" che la Wermacht ha approntato già dal 25 luglio nella previsione che il Governo Badoglio non avrebbe tenuto fede all'impegno "la guerra continua!".

L'"Operazione Asse" prevede, tra l'altro, la cattura e la deportazione dell'Esercito Italiano. L'operazione di rastrellamento trova tutti i reparti egualmente impreparati.

Anche i soldati italiani stanziati al di fuori dei confini d'Italia sono catturati in massa e internati nei lager del Reich. Nei Balcani, in Grecia, in Corsica, in Francia, 40 divisioni sono bloccate, disarmate e deportate. Il terrore tedesco innesca una spirale di violenza che porta a vere azioni di guerra. Molti di coloro che si sottraggono alla cattura entrano nelle file della Resistenza, mettendo la loro competenza militare e il loro coraggio al servizio della lotta di liberazione.

Una cosa simile accade anche all'estero, in Jugoslavia. Due Divisioni del Regio Esercito, la "Venezia" e la "Taurinense", vengono sorprese dall'Armistizio in Montenegro. La scelta di non deporre le armi è quasi unanime. Nasce la Divisione Partigiana "Garibaldi" che viene inquadrata nei ranghi dell'Esercito di Liberazione Jugoslavo e combatte insieme ai partigiani di Tito, perdendo sul terreno più di 2000 uomini e guadagnando diverse medaglie al Valor Militare.

Ma per la maggior dei militari italiani di stanza all'estero, il destino sarà meno glorioso e decisamente più crudele, come a Cefalonia e Treblinka.

A presidiare l'isola greca, al momento dell'Armistizio, ci sono circa 12.000 italiani, quasi tutti della Divisione Acqui, comandata dal generale Antonio Gandin. Gli italiani rifiutano la resa e dopo giorni di combattimento, il 22 settembre, sono costretti a capitolare e a consegnarsi al nemico. Nel frattempo, è arrivato da Berlino un ordine perentorio firmato da Hitler. "Gli Italiani di Cefalonia sono dei ribelli, non fate prigionieri.".

Da quel momento, i soldati e gli ufficiali italiani, compreso il generale Gandin, sono rastrellati e uccisi a sangue freddo, a colpi di mitra, nelle campagne dell'isola. Le cifre hanno oscillato dalle circa 9000 vittime dei primi conteggi alle circa 2000 di un più valido riconoscimento.

Il campo di sterminio di Treblinka, un villaggio nei dintorni di Varsavia, funzionò fino al settembre del '43, quando i nazisti ne decisero la distruzione.

Su un binario morto c'è ancora un treno merci. Nell'ottobre del '43, un ultimo trasporto giunse al campo di Treblinka: il "Treno degli Italiani", come ancora lo chiamano.

"Likwidacja Wlochòw", Liquidazione degli Italiani. Questa è l'intestazione del rapporto numero 43/43 inviato l'8 novembre '43 dall'Armata Krajowa, l'Esercito Clandestino di Liberazione della Polonia, al Governo polacco in esilio a Londra, dove si legge: "Il destino degli italiani è divenuto estremamente drammatico. Essi vengono uccisi assieme agli ebrei nei campi di sterminio di Belzec e di Treblinka...... A Treblinka è stato trasportato un gruppo di soldati e ufficiali italiani in vagoni piombati sotto una forte scorta della Wermacht. Sono stati abbattuti davanti a questa fossa a raffiche di mitra. I loro corpi sono stati bruciati."

Il Ministro degli Armamenti del Reich, Albert Speer, ha disposto che i soldati italiani siano utilizzati come forza lavoro. Lo status dei nostri prigionieri viene così modificato, per ordine di Hitler il 20 settembre '43. Nel foglio d'ordini firmato da Martin Bormann, è scritto: "Per ordine del Fuhrer, i prigionieri di guerra italiani non vanno definiti prigionieri di guerra ma Internati Militari Italiani.".

Al processo di Norimberga per i crimini di guerra, un testimone, Hans Kupke, dichiara: "Nell'ottobre- novembre del '43 vennero mandati al lavoro presso la Krupp di Essen i primi militari italiani. Erano in uno spaventoso stato di salute, alcuni con edemi da fame, cosicché avemmo molte difficoltà per renderli abili al lavoro. Un certo numero di uomini, comunque, morì".

Questa distinzione fa sì che i 650.000 soldati italiani vengano esclusi dalle norme della Convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra e perdano in conseguenza ogni possibilità o speranza di soccorso esterno.

Nei lager, si soffre la fame, il freddo, la fatica e le condizioni igieniche sono spaventose. Indeboliti nel corpo e nello spirito, i reclusi si ammalano con molta facilità.

Oltre ai campi di prigionia per i lavoratori schiavi, il sistema concentrazionario prevede anche i lager lazzaretto (*Lazarett*), come li chiamano i tedeschi, dove vengono dirottati tutti i malati e gli inabili al lavoro. Le condizioni di vita qui sono, se possibile, anche peggiori. Siccome nessuno lavora, le razioni di cibo sono ulteriormente ridotte. Qualche medico c'è, ma mancano del tutto le medicine. Così per molti prigionieri, questi campi diventano l'anticamera della morte.

In quello di Fullen, per esempio, nella Bassa Sassonia, muoiono 740 militari italiani.

Un altro lager lazzaretto è quello di Zeithain dove muoiono 900 italiani. Qui si fa rinchiudere come volontaria una suora della Croce Rossa, Vittoria Maria Zeme. Ammalatasi anch'essa, nel giugno del 1944 viene rimpatriata assieme ad altri reclusi con un treno che li porta a Verona.

Nel frattempo, la propaganda fascista cerca di far proseliti. "Abbandonate le baracche dei campi di internamento!", scrive nel numero del 24 ottobre '43 la Voce della Patria, un giornaletto che si stampa a Berlino a cura dell'Ambasciata della Repubblica di Salò e che viene affisso nei lager. La Voce della Patria reca la notizia della costituzione dell'Esercito Fascista Repubblicano e l'invito agli internati italiani di arruolarsi.

Dice il bando: "Aderisco all'idea repubblicana dell'Italia repubblicana fascista. E mi dichiaro volontariamente pronto a combattere con le armi nel costituendo nuovo Esercito italiano del Duce. Senza riserve. Anche sotto il comando tedesco.".

Il 13 novembre Mussolini telefona a Keitel, il Capo dell'Alto Comando della Wermacht: "Mi sentirei disonorato se tra tanti internati non si trovassero 50.000 volontari per costituire quattro divisioni.". In cambio dell'adesione, viene offerta l'immediata uscita dal campo.

Fino agli ultimi giorni di guerra, la possibilità di aderire rimarrà sempre aperta. Come la cassetta che materializza la grande tentazione dove si poteva imbucare la propria adesione.

Ricorda il tenente Vittorio Giuntella: "Qui vi era la cassetta dove si poteva imbucare la propria adesione. La nostra prigionia fu caratterizzata da questo no! Ripetuto costantemente ogni giorno,

un no! Contro le proposte tedesche, un no! Contro le nostre debolezze, la nostra fame, la nostra miseria, la nostalgia di casa.".

Jacek Wilczur, lo scrittore polacco che alla tragedia dei soldati italiani ha dedicato due libri dice: "I tedeschi, nei confronti dei prigionieri italiani, seguivano la formula della "morte a dosi" che veniva applicata ai non aderenti. Consisteva nel diminuire ogni giorno le razioni: pane, zuppa e patate. Ogni giorno un po' di meno. Questo per prolungare l'agonia e anche perché i prigionieri avessero il tempo di riflettere meglio e decidere e infine di cedere.".

Molti, avviati coattivamente al lavoro, insistono nel loro rifiuto e per punizione vengono trasferiti nei lager amministrati dalle SS eufemisticamente denominati campi di rieducazione al lavoro o campi di disciplina.

5000 soldati finiscono in uno dei campi di Buchenwald, il KL Dora Buchenwald.

Appena entrati nel Campo Dora, le SS chiamano i prigionieri "Badoglios" e vengono accolti a bastonate. Poi, basta una mancanza di nulla per ricevere percosse e nerbate.

Spogliati della divisa militare e vestiti di casacca e pantaloni di tela a strisce, i soldati italiani vanno a lavorare in gallerie scavate dentro la montagna, nelle quali si provvede al montaggio della V1 e della V2. Da Dora sopravvivono in 400.

La grandissima parte dei soldati italiani che vengono catturati dai tedeschi dopo l'8 settembre deciderà di non accogliere l'invito ad arruolarsi nei reparti della Repubblica Sociale di Salò.

Lo storico Luca Baldissara conferma come quella degli IMI sia stata una forma di resistenza alla guerra, cioè un rifiuto netto e consapevole di proseguire la guerra al fianco dell'alleato tedesco perché si sapeva che la Repubblica Sociale avrebbe continuato a combattere al suo fianco.

A dire no ai tedeschi e ai fascisti ci sono anche diversi italiani che diventeranno celebri nel dopo guerra: gli scrittori Mario Rigoni Stern e Giovannino Guareschi, lo sceneggiatore Tonino Guerra, gli attori Raffaele Pisu e Gianrico Tedeschi, il giovane ufficiale Alessandro Natta. Il no dei militari italiani, il loro gesto di opposizione, seppure disarmata, è una pagina della Resistenza da mettere accanto alla lotta di liberazione partigiana. La loro storia dimostra poi quanto scarso fosse, tra gli italiani, il sostegno al neofascismo di Salò o la volontà di combattere ancora al fianco di Hitler e della Germania nazista.

Per la prima volta dopo la costituzione del suo governo repubblicano, il 20 maggio 1944, Mussolini incontra Hitler nel castello di Klessheim a Salisburgo. Fra i temi del colloquio, ricorre più volte quello degli internati. Il Duce si dichiara lieto che i soldati italiani restino nelle mani dei tedeschi. "È consigliabile e necessario", dice "che essi non tornino in Italia per evitare che spargano ulteriore malcontento tra la popolazione".

Mussolini suggerisce di sfruttare in pieno il potenziale lavorativo degli internati militari dopo averne migliorata la situazione materiale. "Il problema degli internati militari è risolto", anticipa la Voce della Patria. Il 3 agosto, i prigionieri di guerra in Germania vengono quindi trasformati in "liberi lavoratori", ma in realtà restano prigionieri anche se la vigilanza anziché essere militare, della Wermacht o delle SS, è formata dalla Volksturm, dalla Difesa Civile.

I "liberi lavoratori" hanno ritmi di lavoro massacranti, dalle 4:30 fino alle 22:00, ogni giorno.

I cancelli del campo, però, rimangono aperti. Soltanto che alle 20:00 scatta il coprifuoco.

Eccola, la libertà: poter vedere aperto quel cancello.

Molti rifiutano il passaggio a lavoratori civili e vengono inviati nei Straflager o campi di disciplina amministrati dalle SS, come quello, durissimo, di Unterlüss. Gli ultimi mesi di guerra per gli internati dei lager sono i più duri. L'inverno del '45 è freddissimo e l'avanzata dell'esercito russo costringe i tedeschi a sgombrare i campi più a est, sottoponendo i prigionieri a durissimi trasferimenti forzati a piedi nella neve anche per centinaia di chilometri.

È quello che capita a oltre 200 generali italiani detenuti nel lager 64Z di Schokken in Polonia per non essersi voluti piegare al nazifascismo al momento dello sbando dell'Esercito Italiano. Suddivisi in piccoli gruppi, iniziano quella che per alcuni di loro sarà una marcia della morte.

Il 30 Aprile 1945, Hitler, chiuso nel suo bunker, si suicida.

Due giorni dopo, i soldati russi entrano a Berlino. La guerra in Europa è finita e per i prigionieri italiani si prepara il rientro in Patria che ha inizio a partire dall'estate del 1945.

Il viaggio in treno termina a Pescantina, nei pressi di Verona, dove è stato stabilito un grande luogo di raccolta dei reduci dalla prigionia.

Come illustra ancora lo storico Luca Baldissara, la gran parte degli Internati Militari Italiani rientra in Patria entro l'anno. Ma benché nel novembre 1945 il Governo italiano attribuisca loro lo status di prigioniero di guerra, sussisteranno grosse difficoltà a vedersi riconosciuti da parte del Ministero delle Finanze i benefici fiscali e i trattamenti previdenziali connessi con la loro condizione. Questo fa sì che il loro sia un ritorno in Patria molto duro non solo dal punto di vista delle condizioni materiali, ma anche dal punto di vista psicologico ed emotivo. L'Italia che ritrovano è una nazione distrutta, alle prese con i problemi quotidiani della sopravvivenza. Gli italiani li accolgono con insufficiente attenzione. Ormai tutti pensano solo a dimenticare la guerra e le sue sofferenze. Così, per gli internati militari il ritorno è difficile, deludente, amaro e molti scelgono il silenzio.

A contribuire a questo oblio c'è anche il mutato clima internazionale, quello della Guerra Fredda, che suggerisce di non accanirsi più di tanto contro i crimini di guerra della Germania diventata ora un nuovo e prezioso alleato.

Così, per almeno quarant'anni, la vicenda degli Internati Militari Italiani viene pressoché dimenticata, espulsa dalla memoria collettiva del nostro Paese.

A chiudere questo capitolo tragico, amaro, crudele e al tempo stesso eroico e straordinario, la testimonianza di un ufficiale, il tenente Paolo Desana che racconta, "non mi soffermo a narrare l'effetto che fece su di noi questo rientro in Italia. Rivedevamo l'Italia e speravamo di trovare le nostre famiglie ancora intere. Partii da Pescantina e rientrai a Casale Monferrato. Trovai la mia famiglia in piazza Castello. La guardai. Li abbracciai. E poi, arrivati a casa, ho detto "Vi narro la mia storia". E poi basta. Per trenta minuti ho narrato e poi non ne ho parlato più."

Come ampiamente descritto, i militari italiani, durante l'internamento, vengono incessantemente invitati, in cambio della liberazione, ad arruolarsi nelle forze armate tedesche e soprattutto nelle forze armate della Repubblica Sociale Italiana.

La stragrande maggioranza degli internati rifiuta, dando vita a una forma di Resistenza "disarmata" o "passiva". Molti si oppongono a qualsiasi tipo di collaborazione, tutti si rassegnano alle tragiche condizioni di vita dei lager.

La "resistenza senz'armi" degli Internati Militari Italiani rappresenta una pagina luminosa della Seconda Guerra Mondiale, che mitiga la grande amarezza di quel triste periodo.

Una resistenza che trovò il suo punto di forza principale nel giuramento di fedeltà alla Patria.

Una resistenza che, dopo lo sbandamento dell'8 settembre, valse a dimostrare che il soldato italiano sapeva portare con onore l'uniforme anche in prigionia, pur se al prezzo di pesantissimi sacrifici.

Una resistenza che ancora oggi è una testimonianza di fede, una prova di dignità: questi uomini sentirono che la loro Patria non era morta e, perciò, decisero di combattere per la sua libertà.

HAMMERSHØI E I PITTORI DEL SILENZIO

www.studioesseci.net



Rovigo, Palazzo Roverella 21 febbraio – 29 giugno 2025

Dal 21 febbraio al 29 giugno 2025 a Rovigo a Palazzo Roverella si terrà la prima mostra italiana dedicata a Vilhelm Hammershøi (Copenaghen, 1864-1916), il più grande pittore danese della propria epoca, uno dei geni dell'arte europea tra fine Ottocento e inizio Novecento. A promuoverla è la Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, in collaborazione con il Comune di Rovigo e l'Accademia dei Concordi, con il sostegno di Intesa Sanpaolo. La mostra, prodotta da Dario Cimorelli Editore, è a cura di Paolo Bolpagni.

Del grande artista danese giungerà a Rovigo un nucleo fondamentale di opere, selezionate da Paolo Bolpagni nella rarefatta produzione dell'artista. Allievo prima di Niels Christian Kierkegaard e Holger Grønvold, poi di Frederik Vermehren alla Kongelige Danske Kunstakademi, e infine di Peder Severin Krøyer, debuttò nel 1885. Da anni è ormai in atto la sua riscoperta a livello internazionale: grandi e importanti mostre a lui dedicate sono state realizzate a Parigi al Musée Jacquemart-André, a Tokyo al National Museum of Western Art, a New York alla Scandinavia House, a Londra alla Royal Academy, a Monaco di Baviera alla Kunsthalle der Hypo-Kulturstifung, a Toronto alla Art Gallery of Ontario, a Barcellona al Centre de Cultura Contemporània, a Cracovia al Muzeum Narodowe etc. A oggi, mancava ancora una retrospettiva italiana, che ponesse nel giusto risalto la figura di Hammershøi, protagonista appartato ma fondamentale dell'arte di fine Ottocento e del primo quindicennio del XX secolo. Una lacuna che la grande esposizione rodigina ha l'ambizione di colmare.

"La mostra di Palazzo Roverella, tuttavia, non si propone semplicemente di offrire al pubblico del Bel Paese un'occasione per conoscere più da vicino le opere di un pittore straordinario, riconoscibile per l'intimismo minimalista dei suoi interni e per l'atmosfera inquieta che si sprigiona da un apparente rigorismo, ma di scandagliare filoni di ricerca rimasti finora pressoché inesplorati: da una parte il rapporto tra Hammershøi e l'Italia, dall'altra il confronto con artisti europei

soprattutto coevi che, con sfumature diverse, praticarono una poetica basata sui temi del silenzio, della solitudine, delle 'città morte', dei 'paesaggi dell'anima'. I francesi Émile-René Ménard, Henri Duhem, Lucien Lévy-Dhurmer, Charles Marie Dulac, Henri Le Sidaner, Charles Lacoste e Alphonse Osbert, i belgi Fernand Khnopff, Georges Le Brun e William Degouve de Nuncques, gli olandesi Jozef Israëls e Bernard Blommers, la svedese Tyra Kleen, i danesi Peter Vilhelm Ilsted, Carl Holsøe e Svend Hammershøi. E, beninteso, gli italiani: Umberto Prencipe, Giuseppe Ar, Oscar Ghiglia, Vittore Grubicy de Dragon, Mario de Maria, Giulio Aristide Sartorio, Vittorio Grassi, Orazio Amato, Umberto Moggioli, Domenico Baccarini, Giuseppe Ugonia, Francesco Vitalini, Mario Reviglione", anticipa il curatore.

"Hammershøi – sottolinea Paolo Bolpagni – viaggiò varie volte nella Penisola, visitò Roma, collezionò cartoline con vedute di città, e soprattutto rifletté sull'antichità classica e guardò ai cosiddetti Primitivi: Giotto, Beato Angelico, Masolino, Masaccio, Luca Signorelli, Desiderio da Settignano. Benché abbia dipinto una sola opera di soggetto italiano (che sarà in mostra), durante le proprie permanenze esercitò un'attenzione estrema e recepì spunti e insegnamenti, che contribuirono a delineare il suo personalissimo linguaggio. Non bisogna del resto ignorare il ruolo che il canonico soggiorno a Roma rivestiva tradizionalmente nella formazione dei giovani artisti danesi".

"La relazione, comunque, funzionò in senso biunivoco: non pochi pittori italiani di differenti provenienze geografiche, infatti, furono suggestionati dalla visione o della conoscenza di opere di Hammershøi, sia a lui contemporanei, sia della generazione successiva. Inoltre alcuni critici, nella Penisola, si interessarono piuttosto precocemente al lavoro di Hammershøi: Vittorio Pica, Ugo Ojetti, Emilio Cecchi, e riviste importanti come «Il Marzocco» ed «Emporium» gli dedicarono articoli".

"Gli spunti di ricerca, insomma, non mancano, e l'obiettivo della mostra è di far luce su di essi, anche sulla base di indagini documentarie che svelino aspetti inediti, e di riflessioni critiche che approfondiscano filoni meritevoli d'interesse, dal topos della figura ritratta di spalle al motivo degli interni silenziosi e dei paesaggi privi di presenze umane, dall'isolamento umano di Hammershøi alla 'povertà' cromatica dei suoi dipinti".

"Hammershøi e i pittori del silenzio", dopo un breve affondo sui precedenti storici del tema degli interni silenti, approfondirà i quattro ambiti portanti della ricerca dell'artista: gli interni, le vedute architettoniche, quasi sempre prive di presenze umane, i ritratti e la pittura di paesaggio.

A essere per la prima volta approfondito sarà poi – anticipa il curatore – il rapporto di Hammershøi con l'Italia: "dalle ricadute iconografiche (per esempio con la sua raffigurazione della Basilica di Santo Stefano Rotondo al Celio, visitata nella capitale) alla presenza di lavori dell'artista in mostre dell'epoca, come la Quadriennale di Roma del 1911, per concentrarsi in special modo sugli accostamenti e confronti con la poetica e i soggetti di pittori italiani, anche con l'indagine dell'impatto che la visione diretta o la conoscenza in riproduzione di opere di Hammershøi esercitò fino all'incirca agli anni Trenta del Novecento".

A completare il percorso sarà una originale comparazione di carattere tematico e stilistico tra la produzione di Hammershøi e i dipinti di artisti coevi scandinavi, francesi, belgi e olandesi, per evidenziare affinità e differenze, nell'enucleazione di alcuni *Leitmotive*: gli interni silenziosi, la solitudine, le "città morte", i "paesaggi dell'anima".

Ad accompagnare la mostra, un ampio catalogo edito da Dario Cimorelli Editore (che gestisce anche la segreteria organizzativa della mostra), con saggi originali del curatore Paolo Bolpagni e di Claudia Cieri Via, Luca Esposito, Francesco Parisi e Annette Rosenvold Hvidt.

PROGETTO VULCANO: LA FORZA DELLA CREATIVITÀ NEL CUORE DELL'OSPEDALE UNIVERSITARIO DI PADOVA

www.studioesseci.net



Dal 3 febbraio 2025

Può la creatività aiutare a stare meglio? Diventare una scintilla per accendere la forza interiore, alimentare la speranza e abbattere le barriere dell'isolamento? Da questa riflessione nasce il "Progetto Vulcano", ideato dall'artista Beatrice Zagato in stretta collaborazione con l'Ospedale Universitario di Padova che ospiterà le attività nei suoi spazi coinvolgendo il proprio personale. I pazienti e gli operatori sanitari sono invitati ad intraprendere un percorso artistico inedito, dove l'espressione creativa diventa il motore di connessione e umanizzazione della cura dei pazienti.

"Vulcano" - spiega Beatrice Zagato - "rappresenta l'energia e la vitalità che ognuno di noi possiede, anche nei momenti di difficoltà più intensi. È la forza che ci spinge a trasformare la fragilità in determinazione, ed è ciò cui mira tale progetto. La creatività, con il suo linguaggio universale di luce e colore, ci aiuta a far emergere questo potenziale."

Per i prossimi tre mesi a partire dal 2 febbraio, l'Ospedale di Padova metterà a disposizione un'intera area trasformata in uno spazio creativo, dove i pazienti di medio-lunga degenza potranno sperimentare disegno, pittura e altre forme di espressione artistica. Uno spazio che non sarà solo luogo di produzione, ma anche di dialogo e incontro, aperto a chiunque voglia partecipare: dai degenti agli accompagnatori, fino agli operatori sanitari.

I lavori prodotti saranno progressivamente esposti nello stesso spazio, creando un percorso visivo che documenterà l'evoluzione del progetto. L'obiettivo è stimolare un senso di comunità e speranza, rendendo il tempo trascorso in ospedale un tempo ricco di significato.

Il progetto culminerà nella creazione di un'opera da parte dell'artista, ispirata ai disegni e ai messaggi dei pazienti, che rimarrà esposta permanentemente all'interno dell'ospedale, come simbolo di forza, speranza e continuità. Parallelamente, sarà realizzato un video racconto dei tre mesi, documentando i momenti più significativi e dando voce ai pazienti e ai partecipanti, portando così il messaggio di "Vulcano" anche oltre i confini dell'ospedale.

La carriera dell'artista Beatrice Zagato, si distingue da sempre per un approccio capace di unire arte, ricerca sociale e diritto, utilizzando la creatività come strumento per promuovere bellezza e dialogo. Le sue opere e i suoi progetti, infatti, esposti in Italia e all'estero, si concentrano sul potere della luce e del colore come fonti di energia e vitalità.

"Progetto Vulcano" non mira tanto a portare l'arte in ospedale, ma cerca di generare nuove connessioni tra le persone, esplorando il potenziale trasformativo della creatività. La creatività funziona come un seme – spiega Giuseppe Dal Ben, Direttore AOUP - si espande, creando legami sociali e stimolando nuove prospettive. Ciò che auspichiamo è verificare se l'arte e la creatività possano arricchire l'esperienza umana anche nei momenti più complessi, offrendo uno strumento di forza per riconnettersi con sé stessi e con gli altri."

RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale di Padova n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile
Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore Anna Valerio Pietro Caffa

Coordinatore Editoriale
Gianfranco Coccia

www.riflessionline.it